

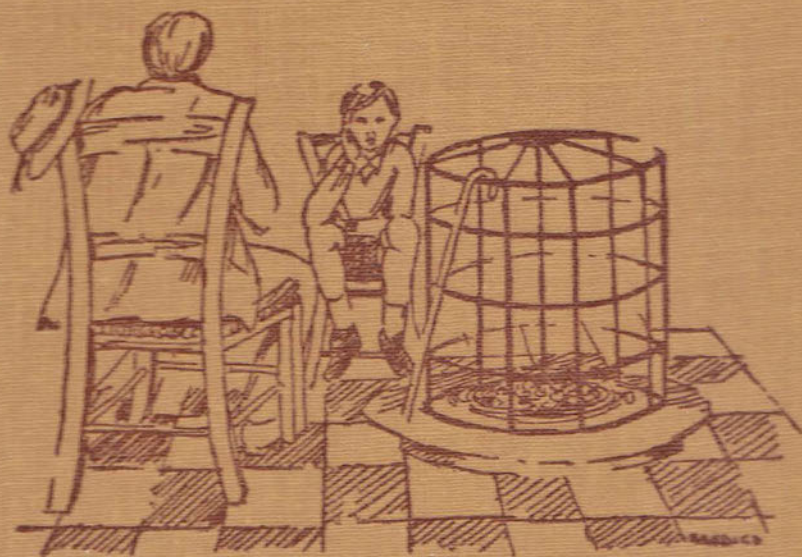


centro studi e ricerche   
 TORRE ALEMANNA cerignola

*400 proverbi  
cerignolani*



ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DEGLI INDUSTRIALI  
DI CAPITANATA



*400 proverbi  
cerignolani*

Proprietà letterarie riservata

A cura di:

Nicola Pergola

hanno collaborato

Rino Ditalia

Anna Ferraro

Carlo Giordano

Felice Occhiello

Gino Pellegrino

Matteo Stuppiello



*Ringraziamo l'Associazione Provinciale degli Industriali di Capitanata - ed in particolare il suo Presidente Antonio Pedone, Cavaliere del Lavoro - per l'interesse mostrato verso il nostro lavoro e per il patrocinio dato alla presente ricerca sostenendone le spese di pubblicazione.*

*Un altrettanto vivo e sentito ringraziamento va a tutti coloro che hanno pazientemente aiutato Matteo Stuppiello e Gino Pellegrino - in questi dieci anni di ricerca - nella raccolta del materiale di cui qui presentiamo una prima, ampia rassegna.*





## Introduzione

*Il problema delle culture subalterne, delle culture di base e al tempo stesso recessive sotto i violenti attacchi della cultura egemone nazionale, è un problema che dobbiamo sussumerci in prima persona se vogliamo evitare di essere gli ultimi silenziosi testimoni del dissolvimento di quella genuina cultura popolare nella quale affondano le nostre radici.*

*La campagna e il focolare domestico, la bottega e la piazzetta del paese, hanno ormai perso la loro funzione originaria di luoghi d'incontro ma anche di verifica, di critica e di ammaestramento, per cedere rapidamente il passo ai persuasori occulti, alla voce fredda e anonima della radio e della televisione, ai menestrelli del potere e della cultura dominante.*

*Muore la comunicazione come intreccio continuo di "ascoltare" e "parlare". Trionfa l'informazione, senza possibilità di repliche, senza risposta alle nostre domande.*

*Noi ci serviremo degli stessi mezzi di comunicazione di massa, ma per invertire la rotta. E la nostra ricerca, lungi dall'essere retorica mitizzazione di un mondo contadino per altro non molto lontano, si costituirà invece quale estremo tentativo di ridare finalmente voce per parlare a chi ha avuto finora solo orecchie per ascoltare.*

*Questa voce noi l'abbiamo raccolta, nelle espressioni nei motti nei proverbi dialettali: e in essa ritroviamo coagulata tutta la saggezza popolare, quasi una guida nel cammino della vita con i suoi consigli sull'economia, sulla scelta degli amici e della sposa, sull'arte di educare i figli o di predire il tempo che farà domani.*

*E questi stessi proverbi saranno anche il filo conduttore che collegherà gli episodi di una storia mai scritta, la storia degli umili, degli oppressi, degli sfruttati.*

*Illuminando con un fascio di luce ciò che la "Storia Ufficiale", la "storia dei libri" ha voluto ignorare o negare.*



## Avvertenza

*Molti lettori sicuramente rileveranno che i proverbi qui presentati spesso non sono così come loro li ricordano; che le situazioni cui si riferiscono non sono esattamente quelle; che magari la trascrizione non rende appieno i suoni linguistici originari.*

*Noi rispondiamo chiarendo fin da ora che la versione proposta - benchè verificata presso numerose fonti orali - è solo una delle tante possibili, pur se la più diffusa: soggetto com'è il linguaggio - con i suoi prodotti - alle trasformazioni ed alle evoluzioni.*

*Se a volte i proverbi non hanno diretta attinenza col paragrafo nel quale sono collocati, è solo per esigenze discorsive nell'organizzazione della sezione: e dovrebbe, in ogni caso, esser chiaro dal contesto.*

*Per quanto riguarda infine la trascrizione, abbiamo deliberatamente evitato sistemi di trascrizione fonetica sicuramente più scientifici, ma indubbiamente meno comprensibili alla gran parte dei fruitori di questo volumetto. Optando, quindi, per un sistema semplice e immediato, le cui regole essenziali sono le seguenti:*

- *la e non accentata è sempre muta, tranne quando è congiunzione;*
- *la é con l'accento acuto è chiusa come in "pera";*
- *la è con l'accento grave è aperta come in "meglio";*
- *il k sostituisce la c gutturale di parole come "casa".*



## Cerignola scomparsa

Se il vissuto quotidiano della vita di una comunità non si fosse coagulato in detti, proverbi e motti, non si sarebbe potuto forse scrivere una storia alternativa a quella ufficiale, quella con la S maiuscola: non si sarebbe potuto scrivere, cioè, la piccola storia quotidiana della gente umile, la storia con la s minuscola, ma forse la storia più vera e più sentita - perchè vissuta in prima persona - e che si rivela il tessuto connettivo che salda una generazione all'altra.

Senza la preziosa testimonianza della parola scritta o parlata, luoghi abitadini avvenimenti e personaggi - svuotati di una vita propria - sarebbero in breve condannati all'oblio, vittime involontarie dell'ingiuria del tempo.

Chi si ricorda più della Chiesa dei Cappuccini o di palazzo Matrella, del cippo miliare 107 o della villa ducale De La Rochefoucauld, della taverna di Fortarezza, della festa di S. Leonardo, di Baiocco e di Teotonico, della carrozza di Ciccillino, dell'acquaiolo? Ma se è vero che

*Soupe a-u murte se kande u Te Deum* (1)

è pure vero che qualcosa si è salvato.

Questo capitolo, con quelli che seguono, ne è una prova: e sulla scorta delle informazioni che ci forniranno, riusciremo forse a tracciare una mappa degli abitanti e degli angoli caratteristici di una Cerignola ormai scomparsa. Per cominciare, uno dei pochi riferimenti all'antica Porta principale di ingresso al borgo medioevale (la Terra Vecchia) sita fra la torre dell'orologio e l'attuale palazzo baronale

*Tene la lèngue  
longhe da kkué a la Porte de la Tèrre* (2)

La "rotonda" del Carmine era invece in realtà, prima che anche a Cerignola arrivassero - nel 1908 - le automobili, un'isola

---

(1) Sul morto si canta il Te Deum.

(2) Ha la lingua lunga da qui alla Porta della Terra.

trapezoidale. Infatti, quando vi si andava a cercare ingaggio per qualche giornata di lavoro si diceva

*A-ddò a sciute?  
È sciute a rresolve a-u trapézie d-u  
Karmene* (3)

Un altro punto fisso d'incontro era poi la piccola edicola votiva dei pescivendoli - con una raffigurazione del Cristo crocifisso - posta nella "piazza del pesce" in via Osteria Ducale: e l'appuntamento veniva stabilito così

*A la Krouce ce trueme* (4)

Quando, sul Corso, il lastricato si spingeva fino a palazzo Manzari - tutt'oggi sito sulla sinistra di Piazza Duomo - si usava dire

*Madonne, feine a-i-cchianghé a-rruete?* (5)

mentre con chi si dirigeva nei pressi dell'attuale Cinema Roma, ancora aperta campagna alla fine dell'Ottocento, ci si meravigliava dicendo

*Inde de mene! A-rrué feine a Matrèlle?* (6)

indicando cioè la casa di campagna di quella famiglia.

La zona circostante la Chiesa del Purgatorio veniva familiarmente indicata

*A-u reta kuartire* (7)

Gli orologi della torre del castello e della Chiesa dei Cappuccini (dov'è ora ubicato l'Ufficio delle Poste) erano famosi per il detto - relativo alla diversità delle ore segnate -

*Kuande me sèndè de fotte  
da la sere à la mateine  
la kambene d-u kastidde  
no n-vé d'akkorde k-i kappucceine* (8)

- 
- (3) Dove sei andato! Sono andato a risolvere (un affare) al trapezio di Carmine.  
 (4) Alla Croce ci troviamo.  
 (5) Madonna, fino al(la fine del) lastricato sei arrivato?  
 (6) Nientedimeno! Devi arrivare fino a Matrella?  
 (7) Al(la zona) dietro del quartiere.  
 (8) Quanto mi rode (che) dalla sera alla mattina la campana del castello non va d'accordo con i cappuccini.

Tra la folla dei personaggi immortalati dalla tradizione, ricorderemo solo: Maria, inesperta negoziante

*Ame fatte u negozie de Maria varrakke  
k'akkatte a ccinke e vvénne a kkuatte* (9)

un sindaco che, appena eletto, fece sistemare le adiacenze di casa sua: donde il detto

*Kuanne si ffatte sinneke  
fatte la chianghettele* (10)

un ingenuo in cerca di testimoni favorevoli

*Giuanne Matere  
chiamé ke ttestemonie la megghiere* (11)

una bellicosa abitante della Terra Vecchia

*Kuanne la Tèrra Vécchie sté kuiete  
sègne ka la tranese' sté malete* (12)

un personaggio scomparso prima ancora di essere esistito, il priore di S. Gioacchino, oggetto di inutili imprecazioni in quanto questa chiesa non ha confraternita laicale e quindi nemmeno priore

*Mannagge a-u priore de San Giakkeine* (13)

e infine Nicola Morra, brigante buono caro al popolo, al quale vengono attribuite le seguenti espressioni

*Ke na zuppe de pene e llatte  
te sguarre kum-e na gatte;  
ke na zuppe da pene e vveine  
te fазze ll'ossere a fareine* (14)

- 
- (9) Abbiamo fatto il negozio di Maria, che compra a cinque e vende a quattro.
- (10) Quando diventi sindaco, fatti il lastricato.
- (11) Giovanni Matera chiamò come testimone la moglie.
- (12) Quando la Terra Vecchia è calma, segno che la tranese è ammalata.
- (13) Mannaggia al priore di S. Gioacchino.
- (14) Con una zuppa di pane e latte ti squarto come una gatta; con una zuppa di pane e vino ti faccio le ossa a farina.

*Madonne de Repalte ka tênghe m-pitte  
famme pegghié kuèdda ponde de baio-  
nétte  
kuanne skanne a Mazzokke kum-e nu  
kaprétte* (15)

*Ki o pegghié Pèppe e Khoule  
mètte i passe e i pparoule* (16)

Mentre i gendarmi, aspettando di prenderlo insieme al "compare",  
si consolavano dicendo

*Kuane la pere é mature  
se ne kede sola sole* (17)

Luoghi e personaggi, questi, ormai relegati nella memoria: ma che  
fino a poco tempo fa facevano esclamare al cerignolano - orgoglioso  
del suo paese -

*Ddeie l'o kriete  
e nnue ce l'ame kapete* (18)

- 
- (15) Madonna di Ripalta che porto in petto, fammi prendere quella punta di  
baionetta, per scannare Mazzocco (assassino del padre) come un capret-  
to.  
(16) Chi deve prendere Peppe e Nicola (deve ri)metterci i passi e le parole.  
(17) Quando la pera è matura, cade da sola.  
(18) Dio l'ha creata e noi ce la siamo scelta.



## La gente

*Gridde gridde  
ogne gune pènze ke ghidde* (19)

In questo laconico motto troviamo tutto l'egoismo e tutta la diffidenza — giustificabili forse se si considera l'ambiente socio-economico-culturale — che caratterizzano i rapporti del cerignolano con gli altri.

E ancora apatia, indifferenza, scarso interesse per le sventure altrui, tanto

*U munne é a rrutelature  
gousce a mmeie e kkré pure* (20)

Egli stesso, per sottolineare la sua avarizia, si tratteggia così

*U Ceregnulene  
larghe de vokke e stritte de mene* (21)

mentre sull'esagerazione che affiora nei suoi discorsi si fa spesso ironia dicendo

*Na patene, trèndaseie kete* (22)

*Né, skuse, ma tu a kkuande i vinne?* (23)

D'altra parte, è forte di esperienze negative fatte con coloro che invece dovevano essergli più vicini, i parenti, e contro di loro scatena il suo sarcasmo con frasi velenose tipo

*I parinde so sserpinde* (24)

*I parinde so kkum-i stuele:  
cchiù so stritte e cchiù fanne mele* (25)

- 
- (19) Ognuno pensa per sè.  
(20) Il mondo è a rotoli, oggi a me e domani pure.  
(21) Il cerignolano, largo di bocca e stretto di mano.  
(22) Una patata, trentasei chili.  
(23) Nè, scusa, ma a quanto le vendi (le fanfaronate)?  
(24) I parenti sono serpenti.  
(25) I parenti sono come gli stivali: più sono stretti e più fanno male.

L'ingordigia dei parenti è fuori discussione: ed essa vien tutta fuori nel momento forte della vita del contadino, il raccolto, dove si constata che

*Kuanne é timbe de zappe e ppute  
né pparinde e nné nnepute;  
kuanne é timbe de venegné  
parinde da kkué, parinde da ddé* (26)

Ma il cerignolano, ormai scaltrito, antepone i propri interessi e, tagliando corto con i suoi "cari" sancisce che

*È preime u dènde  
e ppou u parènde* (27)

*È mègghie da u stranie  
ka da u tue* (28)

D'altra parte, gettarsi fra le braccia degli estranei non è neanche tanto raccomandabile: è spesso gente ipocrita con la lingua più tagliente di una spada

*Tene u mmele a la vokke  
e u rasule a-u kore* (29)

*La lèngue no n-tene l'usse  
ma rombe l'usse* (30)

Il consiglio è quindi quello di far del male, piuttosto che del bene, senza danneggiare con gli altri anche se stessi

*A ffé bbene no sta bbene  
a ffé mele no n-cé mmele* (31)

---

(26) Quando è tempo di zappare e potare, nè parenti nè nipoti; quando è tempo di vendemmiare parenti di qui e di là.

(27) È prima il (proprio) dente e poi il parente.

(28) Meglio dall'estraneo che dal tuo (parente)

(29) Ha il miele alla bocca e il rasoio al cuore.

(30) La lingua non ha l'osso ma rompe l'osso.

(31) A far bene non sta bene, a far male non c'è male.

*Ki sèmene speine  
skalze no n-poute sceie* (32)

anche perchè è talmente difficile leggere nel cuore dell'altro da rendersi necessario il seguente rituale

*Preime de kanosce nu krestiene  
a mangé nu kuentele de sele nzime* (33)

A scanso di equivoci, meglio non fidarsi di nessuno. Né che li si prenda collettivamente né che li si prenda singolarmente perchè

*Gènte assé é bboune a kkarescé prete* (34)

*No n-te fedanne de fèmmene kuanne  
chiange d'oume kuanne ggiure  
e kkavadde kuanne sude* (35)

evitando soprattutto, infine, i forestieri e coloro che non abbiano una solida posizione economica

*Rikke e ffrestire  
no i kredènne vulendire* (36)

*Solde e ssandetà, metà de la metà* (37)

*Gavitate da pezzinde arrekute  
e rrikke fallute* (38)

Il cerignolano, in genere, si preoccupa solo di tirare a campare, mostrando a volte un disimpegno politico profondamente radicato,

*Frangè e Spagne: abbaste ka mange* (39)

- 
- (32) Chi semina spine non può andare scalzo.  
(33) Prima di conoscere un uomo devi mangiare un quintale di sale insieme (cioè aver sofferto insieme a lui).  
(34) Gente assai è buona (solo) a caricare pietre.  
(35) Non ti fidar di donna quando piange, d'uomo quando giura e di cavallo quando suda.  
(36) Ricchi e forestieri, non creder loro volentieri.  
(37) Soldi e santità (ritienili) metà della metà.  
(38) Guardati da pezzenti arricchiti e ricchi falliti  
(39) Francia o Spagna: basta che mangio.

*Gheie so d-u parteite de la pagnotte:  
mange, bbve e no n-me ne mborte* (40)

e di brigare per ottenere favori, senza per altro farne

*Ki ghèsse allèkke  
e kki sté ghindre assèkke* (41)

*Ki aspètte u piate de l'oute  
u sue s-u mange fridde* (42)

Ma non si può negare che quando lavora è instancabile; ed è egli stesso quindi che addita così lo sfaticato

*Tutt'arte e ffoura fateike* (43)

mentre al tempo stesso stigmatizza così il maldicente, rimproverandogli che

*L'ucchie mele vede  
e la rècchie mele sènde* (44)

D'altra parte, la maldicenza torna sempre da sé su chi la scaglia

*Spute n-cile, ka m-bacce te vene* (45)

*La precessiune  
da ddo ghèsse da ddè trese* (46)

e appunto quando si sta parlando di qualcuno si chiede

*Kume se mete  
ke la furce o ke la falce?* (47)

---

(40) Io sono del partito della pagnotta: mangio bevo e non me ne importa.

(41) Chi esce lecca (e ottiene favori) che sta dentro secca.

(42) Chi aspetta il piatto di altri mangia freddo il proprio.

(43) Ogni mestiere fuori (che) la fatica.

(44) L'occhio vede male e l'orecchio male sente.

(45) Sputa in cielo, che in faccia ti riviene.

(46) La processione da dove esce di lì entra.

(47) Come si miete, con le forbici o con la falce?

Ci sono poi, fra tutta questa gente anonima che attenta al patrimonio del cerignolano, alcuni tristi figuri che attirano su se stessi — chissà perchè — un odio tutto particolare: sono gli individui dai capelli rossi. Si dice infatti

*Si u russe fosse fedele  
pure u diavele sareie sengere* (48)

*Umene russe e kkavadde spaccete  
accidele appene nete* (49)

Seguono a ruota preti, medici e avvocati

*Privete, munece e kkiene  
sèmpe na mazza m-mene* (50)

*Deice u prèvete:  
fé kuidde ka te deke gheie  
e non-facènne  
kuidde ka fazze gheie* (51)

*U mideke studie  
e u malete se ne moure* (52)

*I skattamurte spogghiene i murte  
e l'avvukete spogghiene i veive* (53)

*I privete kambene de karna morte  
i midece de karna malete  
e l'avvukete de karna arrabbiete* (54)

Chiudiamo con un accenno all'eccessiva curiosità della gente. Nascondere le cose è la maniera migliore per metterle a tacere

---

(48) Se il rosso fosse fedele, pure il diavolo sarebbe sincero.

(49) Uomini rossi e cavalli spacciati uccidili appena nati.

(50) Preti, monaci e cani, sempre (con) una mazza in mano.

(51) Dice il prete: fa quel che ti dico io e non fare quello che faccio io.

(52) Il medico studia e il malato muore.

(53) I becchini spogliano i morti, gli avvocati i vivi.

(54) I preti vivono di carne morta, i medici di carne malata, gli avvocati di carne arrabiata.

*K-u panne kupèrte  
no n-keke la moske* (55)

ma dare l'esempio, facendosi i fatti propri, è la soluzione ottimale, anche per evitare situazioni incresciose

*La parola mankante  
e rretirete a kkaste* (56)

*A-ddo a na vanne no n-si chiamate  
kum-e nu ciucce si apprezzete* (57)

*U kene se kacce ke la mazze  
u krestiene ke la cere* (58)

*Ki sparte  
gheve la pèggia parte* (59)

*I ciucce se sciarrene  
e i varreile se sfascene* (60)

*A té l'ucchie cekete  
e la rècchia sorde* (61)

Pare, purtroppo, che quest'ultimo consiglio sia parecchio disatteso, e che anzi la gente neanche la lingua sappia tenere a posto, se è vero che

*La vokke d-u sakke la pute achiude  
ma la vokke d-u munne  
no n-ze chiude* (62)

Ma è inutile prendersela. Ci si sentirebbe rispondere, con tutto candore

*Seime persoune assutte:  
mangeme n-dèrre  
e ce stusceme n-gudde* (63)

---

(55) (Sulla cosa) coperta col panno, la mosca non caca.

(56) Qualche parola in meno, e ritirati a casa tua.

(57) Dove non sei chiamato, sei apprezzato come un asino.

(58) Il cane si caccia con la mazza, l'uomo con l'espressione.

(59) Chi divide (i litiganti) ha la parte peggiore.

(60) Gli asini litigano e i barili si sfasciano.

(61) Devi fare l'occhio cieco e l'orecchio sordo.

(62) La bocca del sacco puoi chiuderla, ma la bocca del mondo non si chiude.

(63) Siamo persone per bene: mangiamo a terra e ci puliamo addosso.

## L'amicizia

Una cosa è certa: il cerignolano

*Prumètte cèrte  
e vene mene sekure* (64)

“...A Cerignola si contraggono facilmente amicizie e con la stessa facilità si spezzano: si promette leggermente, senza riflettere e con la stessa leggerezza non si mantiene. Nella vita pratica il cerignolano è incerto, oscillante, diffidente...” dice Maria Conte nel suo lavoro “Tradizioni popolari di Cerignola” (Bologna, Forni, 1970).

E noi aggiungiamo restio ad intessere con gli altri rapporti di amicizia vera e sincera. Non cessa mai di essere estremamente pratico, scaltro, anche quando è lui a dire agli altri

*Tu, vé ke ll'ugna spakkete* (65)

Il bisogno di reciproco aiuto, l'avversione per la solitudine, il suo stesso carattere espansivo e forse invadente, fanno desiderare al cerignolano molte amicizie, molte conoscenze

*Mègghie cinde ameice,  
ka cinde petrete* (66)

anche se questi rapporti, proprio per la loro superficialità, rischiano di rivelarsi un fallimento

*La mègghia votte addevènde aceite* (67)

*U mègghie ameike,  
la pèggia petrete* (68)

E se il timore di cocenti delusioni gli fa nascondere i suoi veri sentimenti in modo da essere

---

(64) Promette certo e vien meno sicuramente.

(65) Tu vai con l'unghia spaccata (in malafede).

(66) Meglio cento amici che cento sassate.

(67) La botte migliore diventa aceto.

(68) Il migliore amico, la peggiore sassata.

*Ameike ke ttutte  
e ffedele ke nnisciune* (69)

non lo fa tuttavia mai giungere a tradire

*È mègghie a ghèsse nemeike  
e nnoune tradetoure* (70)

L'esperienza gli insegna che

*L'aiute de l'oume é l'oume* (71)

ma pone subito dei limiti all'eventuale altrui invadenza - che poi è la sua - chiarendo che nella sua famiglia

*Ki non o nete  
no n-ce trese* (72)

certo, inoltre che dar confidenza non sia proprio consigliabile

*La kunfedènze  
é la mamme de la mela krianze* (73)

La scelta dell'amico, in ogni caso, deve essere orientata verso modelli di comportamento socialmente accettato e di rango superiore, dato che l'anziano avverte sempre il giovane

*Tratte ke kkidde mègghie de teie  
e ffalle i spese* (74)

invitandolo però, al tempo stesso, a non sottovalutare - nei rapporti di amicizia - gli aspetti più propriamente economici e finanziari

*Kunde spisse  
e amecizie a llunghe* (75)

- 
- (69) Amico con tutti e fedele con nessuno.  
(70) Meglio essere nemico e non traditore.  
(71) L'aiuto dell'uomo è l'uomo.  
(72) Chi non (vi) è nato non ci entra.  
(73) La confidenza è madre della scortesia.  
(74) Tratta con quelli migliori di te e fanne le spese.  
(75) Conti spesso e amicizia a lungo.



*Ameice e kkumbere*  
*se parle chiere* (76)

*L'amecizie s'ammantene*  
*kuanne nu kanistre vé e ll'oute vene* (77)

Il tempo indubbiamente rafforza e rinsalda i rapporti, tanto da rendere preferibile - alla distanza - l'amico al parente

*È mègghie aveie*  
*n'ameike de valoure*  
*ka nu parènte tradetoure* (78)

e diventa addirittura un elemento discriminante nell'individuazione delle vere amicizie

*Ameice e veine*  
*anna ghèsse vicchie* (79)

Condizione, però, questa difficile da realizzarsi se si tien presente che

*L'amecizia strètta*  
*no n-dure cchiù de n'anne* (80)

E benchè il cerignolano eviti decisamente di impegnarsi con gli altri, di offrire il suo aiuto, di promettere favori, forte dell'avvertimento

*Ke nnu no te spicce,*  
*ke nnu si te mbicce* (81)

pure, non dimentica di insegnare al figlioletto che

*L'ameice a-u munne*  
*no n-zo mé troppe* (82)

---

(76) (Con) amici e compari si parla chiaro.

(77) L'amicizia si mantiene quando un canestro va e l'altro viene.

(78) Meglio avere un amico di valore che un parente traditore.

(79) Amici e vino devono essere vecchi.

(80) L'amicizia stretta non dura più di un anno.

(81) Con un no ti spicci, con un sì t'impicci

(82) Gli amici al mondo non sono mai troppi.



## Nel mondo del lavoro

Onestà, attaccamento al lavoro, abilità nell'arrangiarsi, diffidenza verso l'associarsi con altri: sono questi i principii fondamentali di una filosofia spicciola della vita che, inculcati con anticipo, accompagnano poi il giovane nel mondo del lavoro.

Un mondo che, nella sua poliedricità di arti e mestieri tradizionali, esprime - a suo esclusivo vantaggio - tutto lo stridente contrasto città-campagna.

Un mondo che, al pari delle società tribali di livello cosiddetto "etnologico", non rigetta ma accoglie senza traumi i nuovi adepti, guidati per mano dai nonni o dai genitori a imparare - giocando - anche l'arte più difficile, quella di sopravvivere.

Un gioco, però che pure rischia spesso di divenire troppo serio per un bimbo, e di bruciare di colpo gli anni più belli a lui precocemente intento al lavoro nei campi o nella bottega del maestro.

E forse proprio dall'esigenza di consolare chi ce la mette tutta e non ce la fa, nasceva l'adagio

*A-ddo arreive, ddé chiande u zippere* (83)

specialmente se si è agli inizi, quando tutte le cose sembrano più difficili

*I preime passe so i cchiù defficele* (84)

D'altra parte, in un microcosmo paesano dall'economia per lo meno approssimativa, e sicuramente di mera sopravvivenza per i più, lottare contro la sempre rinascente spinta agli illeciti guadagni era una precisa scelta in quelle lezioni di saggezza a buon mercato - i proverbi - generosamente ammannite nelle pause del lavoro o nell'intimità della vita familiare.

Si insegna così a contentarsi del poco

*Desciune, e ke la kundandèzze* (85)

---

(83) Dove arrivi, pianta lì il rametto (cioè, qui mi fermo)

(84) I primi passi sono i più difficili.

(85) Digiuno ma con la contentezza.

perchè il denaro rubato primo non dura, e secondo va in malora, giusto i detti

*La rrobbe arrubbetè  
no n-dure n'étéretete* (86)

*I ternese d-u diavele  
se ne vanne tutte a kkanigghie* (87)

Ma soprattutto si insegna ad incanalare le proprie energie in una lotta vera quotidiana contro veri nemici e veri ostacoli.

Una lotta che cambi i contenuti del reale; piuttosto che bruciare quelle stesse energie nella facile fuga del sogno ad occhi aperti

*No n-susperanne a la lune  
e mîtte i mmene* (88)

La meraviglia maliziosa di chi sospetta qualcosa fa chiedere al disonesto

*No n-ze feile e no n-ze tèsse:  
e sta lene da ddo ghèsse?* (89)

mentre si chiude un occhio su colui che, forzando un po' la sorte, si avvantaggia di eventi naturali

*A ppaghé retenènde, à ssigge si ssulvènde:  
poute veneie n'incidènde  
e a fatte nu guadagne onéstamènde* (90)

La cosa migliore da fare resta però sempre l'essere attivi, laboriosi, intraprendenti

*Ghindre a l'urte a sté,  
veive e mmurte* (91)

- 
- (86) La roba rubata non dura un'eternità.  
(87) I soldi del diavolo diventano tutti crusca.  
(88) Non sospirare alla luna e metti le mani (al lavoro).  
(89) Non si fila e non si tesse, e questa lana da dove esce?  
(90) Restio a pagare, sii veloce ad incassare: può capitare un incidente e hai fatto un guadagno onestamente.  
(91) Nell'orto devi stare, vivo o morto.

*Ki si galze mateine  
guadagne u karreine* (92)

*Tèrra vakante non arrikke patrune* (93)

anteponendo a tutto i propri interessi, per non essere così scherniti

*U skarpere k-i skarpe rotte* (94)

*U patrune d-u ciucce vé a-la-ppite* (95)

*U sarte k-i ppèzze n-kule* (96)

Mal che vada, qualcosa di buono sempre si ricaverà, se non altro soddisfazioni

*Fé u mestire ka sé fé:  
si no n-mure a kambé* (97)

*Arta svérgognete, pe kkambé onorete* (98)

*A-ddo ce sté gusté  
no n-ce sté perdènze* (99)

L'importante è appunto non morire, non cedere, ma ricominciare da capo dimenticando ciò che è stato ed è stato perduto

*A llunghe de marene  
mègghie a-mukké e nnoune a rrumaneie* (100)

Inoltre, solo chi viene dalla gavetta può progredire, e quindi comandare saggiamente, anche se non vorrà che gli si ricordino i tempi duri

- 
- (92) Chi si alza di buon mattino guadagna il carlino!  
(93) Terra vuota (incolta) non arricchisce padroni.  
(94) Il ciabattino con le scarpe rotte.  
(95) Il padrone dell'asino va a piedi.  
(96) Il sarto con le toppe al sedere.  
(97) Fa il mestiere che sai fare: se non muori devi vivere.  
(98) Arte svergognata, per vivere onorata.  
(99) Dove c'è gusto non c'è perdita.  
(100) In luoghi paludosi meglio rovesciare il carico che restare.

*Ki no n-zepe fateghé  
no n-zepe kumanné* (101)

*Gratte gratte  
ka la gavètte da sotto o-sseie* (102)

*Dimme ki so gousce  
e no n-me decènne ki ghere aire* (103)

L'istintiva diffidenza del cerignolano verso gli altri, cui accenniamo nei capitoli sull'amicizia e sulla gente, consiglia vivamente di non mettersi in società

*Dinne i fasule  
simene e fé a ssule* (104)

*U ciucce a la parte  
se moure de feme* (105)

*K-u solde meie retunne  
veke n-kule a ttutte u munne* (106)

Ancora, estrema ritrosia a esperire nuove vie, e tanto meno a fare grandi progetti

*Ki lasse la via vècchie e ppigghie la nouve  
sepe ké llasse e no n-zepe ké ttrouve* (107)

*Ddo mene vé, salve ne viene* (108)

*Ki ghèsse da la kесе  
ghèsse da u Paraveise* (109)

---

(101) Chi non sa lavorare non sa comandare.

(102) Gratta gratta che la gavetta deve uscire da sotto.

(103) Dimmi chi sono oggi non dirmi chi ero ieri.

(104) Dicono i fagioli, semina e fa da solo.

(105) L'asino con la sua porzione muore di fame.

(106) Col mio soldo rotondo vado nel didietro a tutto il mondo.

(107) Chi lascia la via vecchia e prende la nuova sa cosa lascia e non sa cosa trova.

(108) Dove meno vai, salvo ne vieni.

(109) Chi esce dalla casa esce dal Paradiso.

*U negozie ka no n-ze gapre,  
kuidde é u mègghie* (110)

ma una volta presa la risoluzione è necessario mostrarsi decisi e sfrontati perchè

*Si no n-zi faccetuste  
pene a kkaste no n-purte* (111)

*Ki tene lèngue, vé n-Sardègne* (112)

*Faccia toste kambe la kese* (113)

Curiosamente, troviamo contemplati insieme agli sfaccendati - con una punta di ironia - anche i troppo zelanti.

Per i primi ci sono i motti

*Areme, disse la moske a-u vouve* (114)

*Vue, faceite sèmba a skarekavarreile* (115)

*U ciucce karriscia-prete  
invece de sceie nnanze vé all'andrete* (116)

*Lunedì mblé mblé, martedì pure akkessì,  
merkuledì spakkasemene,  
giuvedì se fece la kuceine,  
venardì l'anguneie, sabbete la glorie  
e ddumèneke u sgranatorie* (117)

e per secondi, questi altri

---

(110) Il negozio che non si apre, quello è il migliore.

(111) Se non sei facciatosta, pane a casa tua non porti.

(112) Chi ha lingua, va in Sardegna.

(113) Faccia tosta fa vivere la casa.

(114) Ariamo, disse la mosca al bue.

(115) Voi fate sempre a scaricabarile.

(116) L'asino carica pietre invece di andare avanti, all'indietro.

(117) Lunedì pian piano, martedì pure così, mercoledì spacca la settimana, giovedì si fa cucina, venerdì l'agonia, sabato la gloria e domenica la mangiata.

*Tu si kkuidde ka porte sèmbè  
la prete a-u parete* (118)

*Tu si u ciucce de la vuttareie* (119)

Per la consolazione di tutti, è comunque fuori discussione che

*Si la fateike piacèsse  
fategassere pure i privete e i kene* (120)

Passando ad un altro argomento, si consiglia di non prestare mai roba a nessuno, dato che

*Denere e gossere, spustete ka so,  
no n-tornene cchiù a pposte* (121)

*Si l'ambriste fosse bbune  
s'ambrestarreie la mugghière* (122)

Regalare piuttosto - e soprattutto a chi può essere utile un domani o al presente - perchè le possibilità superano ogni difficoltà

*Unge l'asse, ka la route kameine* (123)

*Pimene d'oure  
gaprene i pporte de firre* (124)

Tanto, è risaputo che

*Ki vé dritte, kambe afflitte* (125)

*Ki manègge, festègge* (126)

---

(118) Tu sei quello che porta sempre la pietra al muro.

(119) Tu sei l'asino dove c'è da spingere.

(120) Se la fatica piacesse lavorerebbero pure preti e cani.

(121) Soldi e ossa, spostati che sono, non tornano più a posto.

(122) Se il prestito fosse buono, si presterebbe la moglie.

(123) Ungi l'asse che la ruota cammina.

(124) Pugni d'oro aprono porte di ferro.

(125) Chi riga dritto, vive afflitto.

(126) Chi maneggia, festeggia.



Cercando sempre, comunque, nelle richieste di aiuto, di conservare la propria dignità senza degradarsi come capita quando

*Ki troppe s'avvasce, u kule mostre* (127)

Ma se, nonostante i numerosi consigli, le cose si mettono davvero male, un esempio tratto dal mondo animale valga di consolazione

*La fertune d-u pikure  
ka nasce kernute e mmoure skannete* (128)

---

(127) Chi troppo si abbassa, mostra il didietro.

(128) La fortuna del caprone, che nasce cornuto e muore scannato.



## La condizione operaia

I proverbi che potremmo definire “di classe” sono quei detti, quei motti, quei dialoghi — reali o immaginari — intercorsi fra padrone e operaio.

Nati quindi nell'ambiente di lavoro, e perciò diretta espressione del punto di vista di una classe sfruttata che giudica quelli “dell'altra sponda”, e si sfoga.

La storia ufficiale ci dice chiaramente che non di solo sfogo si è trattato, che la lotta contro gli agrari di Cerignola ha visto lacrime e sangue: pure, l'odio sfrenato e la violenza fisica non traspasiano da queste parole.

La voce del popolo, come noi l'abbiamo raccolta, parla un linguaggio pacato di risentimento, di condanna morale; ed esordisce — come giustificandosi — così

*U rikke deice e sdeice  
u povere sfoughe e ddeice* (129)

A parte il detto, unico crediamo, che accenna all'attaccamento dell'operaio per il suo padrone

*A ogni skarmasciune  
é bbèlle il suo patrune* (130)

e viene immediatamente smentito

*Amoure de patrune  
amoure de fiaskoune* (131)

al massimo troviamo — a favore del proprietario — proverbi che concordano sulla necessità di controllo e sorveglianza sui lavori fatti eseguire

*L'ucchie d-u patrune  
ngrasse u kavadde* (132)

---

(129) Il ricco dice e disdice, il povero si sfoga e dice.

(130) A ogni lavoratore è bello il suo padrone.

(131) Amore di padrone, amore del fiasco.

(132) L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

*Vu appezzendeie ?  
Manne foure e no n-ce sceie* (133)

Per il resto, se non è veleno non è neanche miele. Il profilo del lavoratore lo si può tracciare puntando sul bisogno che durante la lunga giornata emerge in tutta la sua prepotenza: la fame.

La fame atavica del sud che il più delle volte dev'essere soddisfatta solo con un tozzo di pane

*Soune mezzurne noune pe ttutte:  
ki tanta piatte e kki ninde n-dutte* (134)

*Dudece so i meise e ttridece i llune  
e la nutteta cchiù longhe  
é kuanne te vé a kkolke descuine;  
e u cchiù maggioure turmènte  
é kuanne gune mange e l'oute tene mènde* (135)

*Ké a mangé! Ka mezzurne o sunete  
k-u vattakkie de legneme* (136)

*Ké tte mange ?  
Pene e kkurtidde* (137)

*Ké tte mange ?  
Pene e sputazze* (138)

*Ké tte mange ?  
Pene e prisce* (139)

---

(133) Vuoi impoverirti? Manda fuori (a lavorare in campagna) e non andare (a controllare).

(134) Suona mezzogiorno non per tutti; chi tanti piatti e chi niente affatto.

(135) Dodici sono i mesi e tredici le lune e la nottata più lunga è quando vai a coricarti digiuno; e il maggior tormento è quando uno mangia e l'altro guarda.

(136) Cosa devi mangiare! Mezzogiorno è suonato col battacchio di legno (cioè senza far rumore).

(137) Che ti mangi? Pane e coltello.

(138) Che ti mangi? Pane e sputo.

(139) Che ti mangi? Pane e contentezza.

Il profilo del "signore" è, invece, tutto in quattro motti lapidari che alludono inequivocabilmente alla potenza del suo danaro

*U kavadde grusse, zombe u fusse* (140)

*U rikke kuanne voule  
u povere kuanne poute* (141)

*Ki voule vé  
e kki no n-voule manne* (142)

*Kumanne e no n-sude* (143)

È difficile che, stando così le cose, possa esserci dialogo fra le due opposte classi

*K-i povere se vé à-lleghe  
k-i rikke ce se freke* (144)

ma, anche se un compromesso può sembrare odioso, a volte bisogna cedere per evitare un male peggiore

*Vese kuèdda mene ka no n-pute trunké* (145)

*A purté respètte a-u kene d-u ppatrone* (146)

Se proprio è necessario parlare, anzitutto a tempo debito; poi le parole saranno dure, poche

*Kuanne se mange  
no n-ze dé rètte a ppatrone* (147)

---

(140) Il cavallo grosso salta il fosso.

(141) Il ricco quando vuole, il povero quando può.

(142) Chi vuole va, e chi non vuole manda.

(143) Comanda e non suda.

(144) Con i poveri si fa lega, con i ricchi ci si frega.

(145) Bacia quella mano che non puoi troncare.

(146) Devi portar rispetto al cane del padrone.

(147) Quando si mangia non si da retta a padroni.

e insisteranno su un argomento estremamente pratico, il salario. A questo proposito, il raccolto è il momento migliore per ricattare il datore di lavoro e costringerlo ad aumentare il salario.

Tale situazione è espressa dall'enigmatico

*Spekesce u sevoune  
e spekesce la vozze* (148)

In caso di mancato accoglimento della richiesta, l'appropriazione indebita — effettiva o solamente pensata — verrà così giustificata

*Disse minghe manghe  
ka la rrobbe o sceie a-ddo manghe* (149)

E concludiamo questa sezione con una serie di espressioni tutte di sapore ormai archeologico, tranne la seguente che può essere ancora usata — negli uffici come in fabbrica — per indicare l'arrivo del superiore

*Mo arreive l'aria nuvele* (150)

Oltre che sovrintendere al lavoro nei campi, il curatolo era anche incaricato di far provvedere alla cucina degli operai e di condire — con una croce d'olio — il pane cotto che era l'alimento base del bracciante.

Si diceva

*Kuratele e kkuarateloune  
manne a mmètte u kallaroune* (151)

*Lagnene e Lagnanidde  
galze mene a-u fiaskidde* (152)

ricordando che Lagnano e Lagnanello sono due masserie dell'agro di Cerignola.

(148) Sflorisce il tarassaco e si gonfia il gozzo (gola del padrone).

(149) Disse mingo mango che la roba deve andare dove manca.

(150) Mo arriva l'aria nuvolosa.

(151) Curatolo manda a mettere (sul fuoco) il calderone.

(152) Lagnano e Lagnanello alza mano al fiaschetto (d'olio).

Quando era addirittura proibito l'uso dell'orologio per controllare la durata della giornata lavorativa, la pausa per il pranzo e la fine della giornata erano segnalate dalle esortazioni

*Anda foure, e sakkètte a-u musse* (153)

*Anda foure, e kappa n-gudde* (154)

*Vinde passe a-u tratture* (155)

anche se il tramonto del sole era il segnale più chiaro

*Kuanne u soule fece russe  
u patrune appènne u musse* (156)

Ricordiamo ancora i detti

*Zappa putene  
tu m-a fatte i kadde a-i mmene* (157)

*U soule o fatte bbianke  
e u patrune korre a la bbanke* (158)

*Kele e kkalasoule  
munacidde kumbassatoure* (159)

e da ultimo, l'invito a risolvere casi di estrema necessità in qualsiasi modo e maniera, perchè

*La lègge te garantisce:  
a-ddo te truve keke e pisce* (160)

---

(153) Fuori dai filari e sacchetta al muso.

(154) Fuori dai filari e cappa addosso.

(155) Venti passi al tratturo.

(156) Quando il sole diventa rosso il padrone ha il muso appeso (imbronciato).

(157) Zappa puttana mi hai fatto i calli alle mani.

(158) Il sole diventa bianco e il padrone corre alla banca.

(159) Cala e cala il sole fraticello compassatore.

(160) La legge ti garantisce: dovunque ti trovi caca e piscia.

E se la legge non lo garantisce

*La necessetà rompe la lègge* (161)

Come si vede, non troviamo in questi proverbi i segni linguistici di una lotta di classe che — nei fatti — c'è davvero stata. Ma dappertutto emerge una lucida analisi relativa alla origine della ricchezza e della proprietà terriera.

Specialmente per quanto riguarda quegli uomini che difficilmente si potrebbe credere si siano fatti la loro fortuna con le proprie mani.

Il cerignolano, a questo proposito, non ha dubbi

*O akkiste, o aviste o arrubbaste!* (162)

---

(161) La necessità rompe la legge.

(162) O trovasti, o avesti o rubasti.



## Calendario cerignolano

Il calendario del cerignolano è indubbiamente un calendario anomalo, che comincia a novembre e termina a giugno.

Un calendario che non prevede giorni e settimane, ma si basa invece sui quattro elementi primordiali, la terra l'acqua il fuoco e il vento, variamente mescolati nell'eterno gioco delle stagioni, ad alimentare speranze segrete, a risvegliare timori sopiti.

Al centro dell'universo del bracciante di Cerignola campeggia in-contrastato solo lui: il grano.

Per il grano si scruta il cielo e si annusa l'aria; dal grano ci si aspetta la sicurezza economica per un altro anno ancora — se va tutto bene — giusto il proverbio

*La kambagne ogne anne é rakkolte  
e bbiete a kki l'akkoghie* (163)

Pure le ricorrenze di festività religiose vengono di preferenza piegate a contrassegnare gli stadi di sviluppo di questa travagliata liturgia del raccolto.

Noi rispetteremo questo calendario, e cominceremo quindi con novembre che invita — con i suoi rigori — a tener calda la casa

*A Tutte i Sande, la vrascera nnanze* (164)

anche se un breve periodo mite farà dire

*Gousce é l'éstete de san Marteine* (165)

Mentre Santa Lucia già annuncia il Natale vicino

*Santa Luceie, a Natele tridece deie;  
ma si mëgghie vu kundé  
dudece deie s'anna trué* (166)

---

(163) La campagna ogni anno è raccolto e beato chi lo raccoglie.

(164) A Tutti i Santi. (tieni) il braciere avanti.

(165) Oggi è l'estate di San Martino.

(166) Santa Lucia. tredici giorni a Natale; ma se meglio vuoi contare dodici giorni si devono trovare.

e l'inverno che è già alle porte, e viene così salutato

*O venute u spartaveceine* (167)

appunto perchè costringe tutti a starsene a casa da soli.

Gennaio si spera sempre non sia piovoso, in modo che il grano — ritardato nella crescita — non subisca danni dal freddo e dal gelo. Si dice infatti

*Gennere assutte, grene ke ttutte* (168)

*Gennere sikke, massere rikke* (169)

Ma se proprio deve venire qualcosa dal cielo, meglio neve che acqua perchè

*Sotte a la neve pene  
e sotte all'akkue feme* (170)

Gennaio va via lasciandosi dietro il rimpianto delle grandi feste appena passate

*Tutte i ffiste avrinna veneie  
foure ka Paskuabbufaneie* (171)

e lasciandoci un mese che - quanto a maltempo - non scherza, e viene liquidato con un

*Febbrere, kurte e amere* (172)

---

(167) È venuto (quello che) divide i vicini (di casa).

(168) Gennaio asciutto grano per tutti.

(169) Gennaio secco, massaiο ricco.

(170) Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame.

(171) Tutte le feste dovrebbero venire tranne l'Epifania (i Morti, usciti nella loro ricorrenza, fanno ora rientro).

(172) Febbraio corto e amaro.

Già dal giorno 2 si vorrebbe liquidare anche il maltempo, ma senza risultato perchè pare che l'inverno finisca solo il 25 marzo o - peggio ancora - il 17 giugno, stando ai detti

*A la nCaneloure u virne é foure.  
Responne la vècchie arraggete:  
Non é foure la vernete  
si no n-vene l'Annunziete* (173)

*A la nCaneloure la vernete é foure.  
Deice u vècchie triste:  
Kuanne vene u Kurpe de Kriste  
e si vu ghèsse cchiù sekure  
kuanne kalene i meteture* (174)

Ma carnevale è pronto che aspetta e lo si accoglie con gioia

*Sant'Antunie, maschere e ssune* (175)

anche se ad esso seguirà la Quaresima e lazzi e scherzi cederanno il passo ad un atteggiamento più pensieroso e severo

*Karnevale meie so cchiene de dogghie:  
gousce makkarune e kkarne e kkré fogghie* (176)

*Karnevele fece i dibbete  
e la Kuarèseme i peghe* (177)

Marzo è finanche troppo famoso per la sua incostanza atmosferica e per la possibilità di procurare un freddo ed un caldo intensi

*Marze é pacce* (178)

- 
- (173) Alla Candelora l'inverno è fuori. Risponde la vecchia arrabbiata: l'inverno non è fuori se non viene l'Annunziata.
- (174) Alla Candelora l'inverno è fuori. Dice il vecchio triste: quando viene il Corpo di Cristo e se vuoi essere più sicuro quando scendono i mietitori.
- (175) Sant'Antonio maschere e suoni.
- (176) Carnevale mio son pieno di dolori: oggi maccheroni e carne e domani foglie.
- (177) Carnevale fa i debiti e la Quaresima li paga.
- (178) Marzo è pazzo.

*Si marze ngrugne te fece zumbé l'ugne  
e si marze voule te fece arroste ll'ouve* (179)

In ogni caso è il benvenuto per i campi, perchè l'acqua in questo periodo è veramente una manna

*Marze ghènghe u sakke e la vesazze* (180)

È un mese che stenta ad andarsene, ed impronta dei suoi umori anche il mese successivo

*Marze e skada marze  
tutte i ppékure vanne a-u iazze.  
Aprile mio cortese  
damme cinghe iurne del tuo mese  
kuanne fазze sceie k-i ngeine n-gudde  
l'abruzzese* (181)

per cui il consiglio è

*Aprile, no n-te svesteie* (182)

*Aprile  
no n-te luanne manghe nu peile* (183)

Aprile è un mese decisivo per le messi, sempre a causa delle piogge. Il contadino interroga il cielo

*Timbe russe  
o akkue o vinte o mbusse* (184)

---

(179) Se marzo s'impunta ti fa saltare le unghie e se marzo vuole ti fa arrostitire le uova.

(180) Marzo riempie il sacco e la bisaccia.

(181) Marzo e scade marzo, tutte le pecore tornano all'ovile. Aprile mio cortese dammi cinque del tuo mese perchè io faccia andare gli abruzzesi con gli uncini addosso (beffati).

(182) Aprile non ti svestire.

(183) Aprile non ti levare neanche un pelo.

(184) Tempo rosso: o acqua o vento o bagnato.

e in più studia la direzione dei venti che, se vengono dalle Murge specialmente, sono sicuramente carichi di acqua

*La murgese, l'akkue appese* (185)

*Akkue a la mareine  
vattinne a kkaste e bbeve u vveine;  
akkue a la mundagne  
pigghie la zappa e vé guadagne* (186)

*Apreile, ogni gocce nu varreile* (187)

*N'akkue de magge e ddue d'apreile  
no -n-valene u karre d'oure  
e kki u teire* (188)

Sarà così vero il detto

*Palma mbose, grègna grosse* (189)

e giustificato l'immaginario dialogo fra Gesù e S. Alfiero

*Alfire! Komanda, Maièstre.  
Vé chiuve a-ddo fanne preghire.  
Agghie kapeite, Maièstre:  
a-ddo chiuvippe aire* (190)

Aprile, comunque, porta davvero - dopo tanti falsi allarme - la primavera nei campi, anche se ne sarà ritenuto maggio l'artefice

*Apreile fece u fioure  
e magge receive l'onoure* (191)

(185) La murgese (vento dalle Murge) con l'acqua appesa.

(186) Acqua alla marina, vattene a casa tua e bevi il vino; acqua alla montagna, prendi la zappa e va a guadagnare.

(187) Aprile, ogni goccia un barile.

(188) Un'acqua di maggio e due di aprile non valgono il carro d'oro e chi lo tira.

(189) (Domenica delle) Palme bagnata, spiga grossa.

(190) Alfiero! Comanda Maestro. Va a far piovere dove fanno preghiere. Ho capito Maestro: dove ho fatto piovere ieri.

(191) Aprile fa il fiore e maggio riceve l'onore.

ma anche di quest'ultimo mese l'esperienza insegna a diffidare: infatti

*A mmagge, a sceie adagge adagge* (192)

Se piove, poi, le cose si mettono male perchè le piogge potranno essere violente e lunghe; e il proverbio avverte

*A mmagge, fece dammagge* (193)

Ma in ogni caso, dalla fine del mese la spiga è ormai piena e aspetta solo di maturare ancora un po'

*A la Scenzioune  
u verme russe ghindre a-u ggrene* (194)

*Vutte vinte, ka ntoste u ggrenè* (195)

Il sole di giugno e l'assenza di vento completeranno il lavoro, e non solo per il grano ma anche per gli altri dolci frutti che questo mese ci porta

*Giugne senza vinte  
e rrakolte n-salvaminte* (196)

*A San Giuanne  
pigghie i kelumbre e minele n-ganne* (197)

Ma rivediamo ancora, tutti insieme, i mesi che fanno la ricchezza - o la miseria - del cerignolano

*Marze chiove chiove  
apreile spisse e ppouke  
magge na receise pe kkultevé la maggese  
e ggiugne ke la falcia m-pugne* (198)

---

(192) A maggio devi andare piano (con i vestiti leggeri).

(193) A maggio (l'acqua) fa danni.

(194) All'Ascensione il verme rosso nel grano.

(195) Soffia vento, che il grano s'indurisce.

(196) Giugno senza vento e raccolto in salvo.

(197) A San Giovanni prendi i fichi e gettali in gola.

(198) Marzo piove piove aprile spesso e poco, maggio un poco per coltivare il maggese e giugno con la falce in pugno.

E proprio a proposito dell'epoca della mietitura, questo detto sul vento di ponente, fresco, che dava sollievo a chi lavorava sulla trebbiatrice ma gettava in faccia la paglia a chi lavorava sotto

*Mene Punènda meie mena Punènda  
fé addefresché mariteme soupa l'ande.  
Responne la kumbagne:  
U vinte ka a tteie t'addekreie  
a mmeie me vé ghindre a-u kule* (199)

Se è stata una buona annata per il grano, però, la saggezza popolare avverte che non sarà così per l'altra grande ricchezza del paese; l'olivo. Infatti

*Kume decèvene l'anteike  
kuanne é annete de grene  
no n-ze kogghie n'aleive* (200)

Se piove in agosto, tuttavia, qualcosa si ricaverà, e se ne avvantaggeranno anche i vigneti

*L'akkue d'aguste  
é ugghie e mmuste* (201)

ma non la salute, se non si prendono provvedimenti in fatto di vestiario

*Aguste, maneke e bbuste* (202)

E chiudiamo con il 21 Settembre, San Matteo, quando la durata del giorno - uguale a quella della notte - comincia ormai la sua parabola discendente

*San Matteie, tande la notte kuande la deie* (203)

- 
- (199) Soffia Ponente mio, fa rinfrescare mio marito sulla macchina. Risponde la compagna: Il vento che ha te fa piacere a me va nel didietro.  
(200) Come dicevano gli antichi, quando è annata di grano non si coglie un'oliva.  
(201) L'acqua di agosto è olio e mosto.  
(202) Agosto (attenzione) alla manica e al busto.  
(203) San Matteo, tanto la notte quanto il giorno.

Dopo tutti questi consigli - ne siamo certi - l'agricoltore alle prime armi non saprebbe proprio da dove cominciare. Ma niente paura: il proverbio che segue invita a non dare eccessivo peso al sole o al vento, alla luna nuova o alle piogge.

Importanti sono e saranno sempre il denaro prima, e la voglia di lavorare, poi.

*Si vu gabbé tutt-i mese  
zappe e ppule kuanne tine i ternese* (204)

---

(204) Se vuoi gabbare tutti i mesi, zappa e pota quando hai il denaro necessario.



## La donna

Il profilo del gentil sesso delineato dai proverbi cerignolani temiamo non incontrerebbe il favore delle femministe: la donna che ne vien fuori è maligna, infida, incapace, stupida e ipocrita.

In pratica, la negazione di quelle virtù - per altro poche - che le vedremo attribuite nel capitolo sul matrimonio.

Ricordando alle lettrici che "Ambasciator non porta pena", cominciamo subito con due consigli che non ammettono sit u azioni

*Akkue, fèmmene e ffuke  
skappe kuande pute* (205)

*La fèmmene é kum-e la kastagne:  
da foure é bboune  
e da ghindre tene la magagne* (206)

ed un laconico giudizio

*Fèmmene, ciucce e kkrepe  
tutte na kepe* (207)

---

(205) Acqua, donne e fuoco, scappa quanto puoi.

(206) La donna è come la castagna: da fuori è buona e dentro ha la magagna.

(207) Donne, asine e capre, (hanno) tutte una testa.

Quindi decisamente irrazionale, emotiva, tutta passione: basti dire che

*Na fèmmene e nna papere  
rebellarene tutta Napule* (208)

Oltretutto, le sue qualità intellettuali non sembrano molto richieste: bisogna essere solo graziose, con begli occhi

*La bèlla fèmmena se kanosce all'ucchie  
e u kavallire all'elme* (209)

e con bei capelli

*La morte d-u pulepe é la cepodde  
la salute de l'oume é u versidde  
la vedute de la fèmmene sò i kapidde* (210)

Il loro destino? La loro aspirazione? Il matrimonio. Vediamo infatti che con arti sottili

*La fèmmene fece u chiappe  
e l'oume ka s'embikke* (211)

e a differenza di quanto si potrebbe credere non sono ingenuie, ma esperte e smaliziate almeno quanto l'uomo

*La fèmmene no n-ze kolke  
k-u ciucce ka strazze i llenzoule;  
e l'oume no n-ze kolke  
ke la ciuccee ka strazze i llenzoule* (212)

---

(208) Una donna e una papera misero in subbuglio tutta Napoli.

(209) La bella donna si riconosce dagli occhi, e il cavaliere dall'elmo.

(210) La morte del polipo è la cipolla, la salute dell'uomo è il borsellino, la bellezza della donna sono i capelli.

(211) La donna fa il cappio e l'uomo s'impicca.

(212) La donna non si corica con l'asina che strappa le lenzuola; e l'uomo non si corica con l'asina che strappa le lenzuola.

Tutte, anche le vecchie zitelle, riescono a coronare il più bel sogno della loro vita - non c'è da preoccuparsi - se è vero che

*Nisciuna karne rumene a la vecciareie* (213)

*Fin kuanne la bbèlle vene addumannete  
la brutte sté già maretete* (214)

C'è da preoccuparsi invece per le donne belle e per quelle esuberanti perchè

*La megghiera troppa bbèlle  
a mètte la sentenèlle* (215)

*Kuanne la fèmmene zombe e abballe  
si no nn-eie puttene diavele falle* (216)

Un esempio tratto dal mondo contadino si propone di scamparci dall'errore di affidare lavori importanti ad una donna, e soprattutto lavori tipicamente maschili

*Zappature de fèmmene e arature de vakke  
guaie a kkuèdda tèrre ka l'angappe* (217)

Pure, dopo tante accuse, forse in tutta sincerità il cerignolano ammette che

*Nu peile de fèmmene  
teire nu bbastemènte* (218)

*A la vanne de la vunnèlle  
s'abballe a ttarandeèlle* (219)

E la pace è fatta.

(213) Nessuna carne resta nella macelleria.

(214) Finchè l'abella è richiesta, la brutta è già maritata.

(215) (Al) la moglie troppo bella devi mettere la sentinella.

(216) Quando la donna salta e balla, se non è una donnaccia ritienila un demonio.

(217) Zappatura di donna e aratura di vacca, guai a quella terra che ci incappa.

(218) Un pelo di donna tira un bastimento.

(219) Dalla parte della gonnella si balla la tarantella (cioè la donna comanda).



## Il matrimonio

A quel momento forte della vita di ognuno che è il matrimonio si viene un po' dappertutto preparati, chiarendo bene le regole del gioco così che il proprio ruolo, i propri doveri, non siano un mistero da svelare o una soluzione da reinventare: i ruoli sono fissi, col marito che esce a lavorare e porta il pane a casa, e la moglie che sfaccenda, alleva i figli e - se necessario - va anch'essa al lavoro.

Già nei giochi dei bambini, e si veda per questi l'opera citata di Maria Conte, si "impara la parte": le femminucce cominciano già a vedersi madri di una bella prole e cominciano già a pensare all'indispensabile lasciapassare per il matrimonio, la dote.

Un proverbio lo dice esplicitamente

*P-acchié u vagnoune  
a preparé u cascione* (220)

e solo chi è veramente carina può preoccuparsene un po' meno, certa che

*Ki fece i ffussète a la goute  
se mareite sénza doute* (221)

La disparità di trattamento a seconda del sesso è chiaramente affermata dal seguente detto - riferito tanto all'abito vero e proprio quanto al corredo -

*La fèmmene o sceie vestute  
u maskule a la nude* (222)

ma pure il maschio deve portare il suo corredo e la sua dote, con obblighi ben precisi per quanto riguarda il mobilio

*Figghieme porte rrobbe a kkuarande  
e tutte kuidde ka tene nmande;  
e figghieme porte rrobbe a vvinde  
e tutte kuidde ka se, fikke ghindre* (223)

(220) Per trovare fidanzato devi preparare il baule (del corredo).

(221) Chi ha le fossette alle gote, si marita senza dote.

(222) La donna deve andare vestita, il maschio nudo.

(223) Mia figlia porta il corredo a quaranta (esemplari per capo) e tutto quello che ha davanti; mio figlio porta corredo a venti e tutto quello che si ficca dentro.

La ragazza con scarse doti (fisico-morali e finanziarie) sarà invece inesorabilmente stigmatizzata: di lei si dirà

*Scritte e ssoupasscritte  
s'ò spusete Maria Giuditte;  
la doute ka t'ò purtete  
tré rrezzule e nna pegnete* (224)

*La doute k'ò-vute  
nu bbutte de tosse e nnu sternute* (225)

Per evitare tutto ciò, si può solo consigliare di essere accorti nella scelta, anche se è difficile non lasciarsi travolgere dai sentimenti

*L'amoure e la raggione so ddi viandande:  
gune kameine rete e ll'oute nnanze* (226)

*Fèmmene e ttele  
no n-ze vèdene a llume de kannele* (227)

*Non akkattanne ciucce a la fire de magge  
e no n-truanne zeite a la settemena sande* (228)

A mali estremi, però, estremi rimedi: meglio un fidanzamento rotto che un matrimonio mal riuscito. I due giovani si lasceranno dicendosi frasi piene di acredine come

*Pe tteie ce sté na chiazze  
e pe mmeie ce sté nu règne* (229)

- 
- (224) Scritto e ancora scritto s'è sposata Maria Giuditta; la dote che ti ha portato tre cianfrusaglie e una pignatta.  
 (225) La dote che ha avuto un colpo di tosse e uno starnuto.  
 (226) L'amore e la ragione sono due viandanti: uno cammina dietro e l'altro avanti.  
 (227) Donne e tessuti non si vedono a lume di candela.  
 (228) Non comprare alla fiera di maggio e non cercare moglie nella settimana santa.  
 (229) Per te c'è una piazza e per me c'è un regno.

La donna, come al solito, ha la peggio in questi casi: le si dirà, più per rimproverarla che per consolarla

*A rumaste kum-e la zeite de Vescègghie  
vestute e mmizze a la kese* (230)

Ma quando il matrimonio va in porto, bisogna accettarlo senza fare storie

*Matremonie e vveskuvede  
da u cile vènene kalete* (231)

*U matremonie é kum-e na pèzze:  
na volte kesute, no n-se skuse cchiù* (232)

anche perchè saranno più che sufficienti le frequenti liti fra la nuora e la suocera sempre incontentabile

*La seroghe ghindre a na rasoule  
mamme e ffigghie ghindre a na bbuttiglie* (233)

Di una moglie proprio brutta ci si potrà lamentare ricordando che è proprio delle brutte (magari ricche) essere fortunate

*Puzz'aveie la fertune de la bbrutte!* (234)

*A na spousa rikke e bbrutte se deice:  
Fioure d'agrèste, i ternese se ne vanne  
e la chiasma rèste* (235)

Che il matrimonio sia utile e positivo, sono tutti d'accordo: e non solo sotto un aspetto - diciamo così - terapeutico, bensì anche, più in ge-

- 
- (230) Sei rimasta come la sposa di Bisceglie: vestita e in mezzo alla casa.  
 (231) Matrimoni e vescovati dal cielo vengono calati.  
 (232) Il matrimonio è come una pezza: una volta cucita, non si scuce più.  
 (233) La suocera in un grosso orcio (e non le basta), mamma e figlia in una bottiglia.  
 (234) (Che tu) possa avere la fortuna della brutta.  
 (235) A una sposa ricca e brutta si dice: Fiore di grano, i soldi vanno via ed il guaio resta.

nerale, come fattore di crescita dell'individuo

*All'oume pacce, dalle la megghiere* (236)

*All'oume sénza figghie  
no n-ce scènne né ppe tternese  
né ppe kunziglie* (237)

I proverbi esortano sempre a non essere esagerati, nelle piccole liti familiari, né in un senso né nell'altro; e indicano - scherzando - il troppo buono così

*Péttele a-mmudde  
sott-a la megghiere* (238)

ed il cattivo così

*È gune e no n-se konde!  
disse kuidde ka ceké  
l'ucchie a la mugghiere* (239)

Al sesso è infine delegato il compito di ricomporre le dispute più accese, ma pur sempre brevi

*La leite fra mareite e megghiere  
dure da u fukareile a-u litte* (240)

La fedeltà coniugale è una virtù ricordata e incoraggiata dagli avvertimenti

*Mègghie nu mareite zuppetidde  
ka nu kumbere mberatoure* (241)

---

(236) All'uomo pazzo, dagli la moglie.

(237) All'uomo senza figli non andare nè per denaro nè per consigli.

(238) Pasta molle sotto la moglie.

(239) È uno e non si conta! Disse quello che cecò l'occhio alla moglie.

(240) La lite fra marito e moglie dura dal focolare al letto.

(241) Meglio un marito zoppo che un compare imperatore.



*Ki vé a cacce a ppeile e ppènne  
ninde s'akkatte e u ssue s-u vènne* (242)

ma se ne prevede al tempo stesso -giustificandola economicamente - la  
violazione

*I kkorne so kum-e i dінде:  
preime danne fastidie  
e ppou danne a mmangé* (243)

*Korne de mamme so kkorne de karne  
korne de soure so kkorne d'oure  
kkorne de megghiere so kkorne luere* (244)

Che il matrimonio sia la tomba dell'amore, i proverbi lo dicono  
chiaramente

*L'amoure fece passé u timbe  
ma u timbe fece passé l'amoure* (245)

*La preima notte, koure e kkoure;  
la sekonda notte, kule a kkule;  
la térza notte, vé fé n-kule* (246)

mentre quest'altro conclude col giudizio lapidario secondo cui

*U prei'anne nzurete  
o malete o karciarete* (247)

Per uscirne - non essendoci ancora il divorzio - bisognava aspettare  
la morte dell' "amata". Ma il cerignolano (solo lui?) è inguaribile: non  
è ancora libero che ci ricasca, e infatti

*Gune a la fosse  
e gune a la kosse* (248)

(242) Chi va a caccia di peli e penne niente si compra e il suo se lo vende.

(243) Le corna sono come i denti: prima danno fastidio e poi danno da mangiare.

(244) Corna di mamma sono di carne (schiocchezze), corna di sorella sono d'oro, corna di moglie sono corna vere.

(245) L'amore fa passare il tempo ma il tempo fa passare l'amore.

(246) La prima notte, cuore a cuore; la seconda notte culo a culo, la terza notte vaffanculo.

(247) Il primo anno sposato o malato o incarcerato.

(248) Una alla fossa e una alla coscia.



## I figli

I figli sono sempre stati il fiore all'occhiello delle famiglie del sud e di quella cerignolana in particolare.

Gioielli indispensabili all'armonia ma anche all'economia familiare (grazie al loro precoce avviamento al lavoro), al punto che la loro mancanza fa duramente stigmatizzare gli sposi senza prole come esseri incapaci di generosità tanto in danari quanto in consigli.

E l'assenza di educazione sessuale e demografica, mescolata all'invincibile desiderio dell'erede maschio (desiderio magari puntualmente frustrato dalla nascita di numerose femmine) porta ancor oggi a considerare non eccezionale una prole di otto/dieci figli.

*È mègghie rikke de karne  
ka rikke de ternese* (249)

*Ki tene cinde, l'allouke;  
e kki nè tene gune, l'affouke* (250)

*Ki tene figghie de tutt-i mese  
no n-pèrde manke na kammeise* (251)

L'avversione per le femmine viene giustificata sostenendo che esse sono in genere motivo di preoccupazione

*Figghia fèmmene e mmala nuttete* (252)

ma contro l'avversa sorte ci si può solo consolare dicendo che

*A kkesse de galantumene  
vènene preime i ffèmene e ppou l'umene* (253)

---

(249) Meglio (essere) ricchi di carne (figli) che di soldi.

(250) Chi ne ha cento li sistema, e chi ne ha uno lo affoga.

(251) Chi ha figli di tutti i mesi non perde neanche una camicia.

(252) Figlia femmina e cattiva nottata.

(253) A casa di galantuomini vengono prima le donne poi gli uomini.

*Figghie e mmareite*  
*kume Kriste te li manne*  
*te l-a pegghiale* (254)

L'educazione è un problema serio che la saggezza popolare esorta a risolvere precocemente perchè dia buoni frutti.

Senza però cadere nell'errore di adottare misure eccessive che sono solo dannose

*L'arve l-a chiekalle kuanne é tinere* (255)

*Mazze e tternese*  
*fanne i figghie mbeise* (256)

*Mazze e ppanèlle*  
*fanne i figghie bbèlle* (257)

*Pene e sènza mazze*  
*fanne i figghie pacce* (258)

Importante è anche lo sviluppo fisico dei figli. I meridionali, si sa, sono di statura medio-bassa: ed è naturale allora che una madre vanti l'altezza di suo figlio affermando che

*L'altèzze é mèzza bbellèzze* (259)

Ma se chi l'ascolta ha figli bassotti, replicherà acida con un'alzata di spalle e, alludendo ad uno sviluppo esclusivamente fisico, dirà

*O spekete schitte* (260)

*I galte so bbune a-kkogghie i ffeike* (261)

---

(254) Figli e mariti devi prenderteli come te li manda Cristo.

(255) L'albero devi piegarlo quando è tenero.

(256) Botte e soldi fanno i figli cattivi

(257) Botte e pane fanno i figli belli.

(258) Pane senza botte fa i figli pazzi.

(259) L'altezza è mezza bellezza.

(260) Si è solo alzato (come una pianta quando fiorisce).

(261) Quelli alti son buoni solo a cogliere i fichi.

E positivo è anche il consiglio di non fare promesse difficili da mantenere, e che faranno perdere la stima e la fiducia del bambino in chi le fa

*No n-facènne né vvoute a ssande  
e nné prumèsse a pecceninne* (262)

Sugli scopi dell'educazione non ci sono dubbi: deve rendere i figli simili ai genitori.

Questo motivo dominante dell'assoluta eguaglianza - fisica e morale - e della necessarietà dell'emulazione paterna da parte dei figli, è il filo conduttore dei seguenti proverbi, alcuni dei quali detti con intenzioni chiaramente ironiche

*Dimme a kki si ffigghie  
ka te deike a kki assemmigghie* (263)

*So ttutte figghie a nna kene  
e 'ttènene tutte u stèsse scheme* (264)

*La mamme é u spècchie  
e la figghie ka s'ammeire* (265)

*Si é figghie a la gatte  
o ngappé i surge* (266)

*Si é de razze, torne a-u iazze* (267)

*Kuale pigghia pigghie  
so ttutte figghie a nna lupe* (268)

*Tutte na vèntre e no n-tutte na mènde* (269)

- 
- (262) Non fare nè voti a santi nè promesse a bambini.  
 (263) Dimmi di chi sei figlio e ti dico a chi somigli.  
 (264) Son tutti figli a una cagna e hanno lo stesso latrato.  
 (265) La mamma è lo specchio e la figlia si ammira.  
 (266) Se è figlio della gatta deve prendere i topi.  
 (267) Se è di razza, torna all'ovile.  
 (268) Qualunque prendi son tutti figli di una lupa.  
 (269) Tutti (da) uno stesso ventre ma non tutti la stessa mente.

Però, nonostante l'arduo lavoro, il risultato non è sempre garantito. E anche dando per scontato che aver figli è sinonimo di aver guai, o per lo meno delusioni quasi certe

*Figghie vuliste e gguaie aviste* (270)

*Marange marange  
ki tene i figghie s-i chiange* (271)

*I figghie stanne a-ggalzarte  
e i figghie stanne a-vvasciarte* (272)

il più delle volte si sente lamentare

*Tènghe u figghie ubbediènde  
ka u chieme e no n-te sènde* (273)

proprio da colei che, essendo la più comprensiva, viene chiamata a fare da intermediaria nelle incomprensioni fra padre e figlio

*La figghia mupe, la mamme l'antènde* (274)

Infine, considerando che, sia da piccoli sia da grandi, i figli sono sempre fonte di preoccupazioni, il consiglio è quello di stare sempre vigili e attenti, e addirittura di non sprecare per loro tempo e denaro

*I kkriature so kkum-e la kalandre:  
vèdene, sèndene e ppou kandene* (275)

*I figghie  
pecceninne so ffiure  
grusse so ddelure* (276)

---

(270) Figli volesti e guai avesti.

(271) Chi ha i figli se li piange.

(272) I figli stanno ad alzarti, i figli stanno ad abbassarti.

(273) Ho il figlio ubbidiente che lo chiami e non ti sente.

(274) La figlia muta, la capisce la madre.

(275) I bambini son come la calandra: vedono, sentono poi cantano.

(276) I figli, piccoli son fiori grandi son dolori.

*Ki fece ke ffigghie e kke nepute  
tutte é perdute* (277)

Ma questo solo in apparenza. In realtà il cerignolano, anche se non lo da a vedere, ha molto a cuore l'avvenire dei figli suoi e regola la propria condotta in modo da non farli trovare mai in difficoltà.

La tenerezza del padre verso i figliuoli non ancora indipendenti è tutta in questi ultimi due proverbi, tratti come di preferenza dal mondo animale e vegetale

*L'arve pèkke  
e la ramagghie sèkke* (278)

*La morte  
é cchiù ke l'agnele ka ke la pékure* (279)

---

(277) Chi fa per figli e per nipoti, tutta (fatica) sprecata.

(278) L'albero pecca, ed il ramo si secca.

(279) La morte è più (carica di conseguenze) per l'agnello che per la pecora.





## In cucina

La cucina cerignolana è una cucina semplice, fatta di poche povere cose, di frutti spontanei della terra. Forse non molto nutrienti, ma sicuramente economici, gustosi e capaci di saziare chi -dopo una giornata di duro lavoro o di forzata inattività per mancanza d'ingaggio -sedeva dinanzi ad un rozzo piatto di legno e ad un fiasco di vino.

Onnipresente quindi, sulla tavola del cerignolano, la verdura spontanea locale come quella dalle foglie larghe e piatte

*Erva chiatte é sèmbè bboune* (280)

*Erva chiatte ghénghe u piatte* (281)

e soprattutto la rucola. Questa, forma con i "cekatidde" uno dei piatti tradizionali locali, la bandiera, così detta grazie al verde della rucola, al bianco della pasta e al rosso della salsa; ed è un'erba facilissima da rinvenire nella nostra zona

*La ruke  
fece pure soup-a la chièreke d-u prèvete* (282)

Ecco invece, in due piatti più elaborati, quella pasta fatta in casa che a volte sostituiva il ben più comune pan cotto o i legumi di stagione

*Sicce e pesticce* (283)

*Péttela vastarde e ffenucchidde* (284)

mentre ancora la facile digeribilità di piatti a base di riso viene così ricordata

*U reise se ne vé kammesa kammese* (285)

---

(280) Erba piatta è sempre buona.

(281) Erba piatta riempie il piatto.

(282) La ruca nasce pure sulla chierica del prete.

(283) Seppie e pasta.

(284) Pasta bastarda (di forma strana) e finocchio.

(285) Il riso se ne va camicia camicia.

Importantissimo, nella dieta del cerignolano, il pane: l'elemento base che accompagna tutte le pietanze, e della cui preparazione il pugliese in genere è un maestro riconosciuto.

Il pane solamente, fra tanti alimenti, riesce a saziare davvero, e a ciò allude il seguente detto

*Asse ka te mange feike e ccerese:  
meire a kkuidde ppene ka no n-te trese* (286)

Prima di passare ai secondi piatti, bisogna dire che in realtà erano davvero in pochi - prima - a poterseli permettere

*Kuisse é u paste d-i poveridde:  
furmagge punde e rrafanidde* (287)

ma per chi si poteva permettere tanto, un proverbio consigliava

*Pèsce kutte e kkarna krude* (288)

e cioè di cucinare a lungo e lentamente il pesce, e di mangiare invece la carne quasi cruda.

Carne e funghi non godono il favore di chi invita a pranzo, perchè alla cottura diminuiscono di peso e volume

*Funge, sicce e kkarna vacceine  
sbregugna kuceine* (289)

ma zucca e polenta non godono certamente il favore di nessuno per le spiccate proprietà diuretico-lassative

*No n-te mangianne kekozze ke te fé sotto  
e no n-te mangianne pulènte ka t'allende* (290)

---

(286) Lascia di mangiare fichi e ciliege: mira a quel pane che non ti entra (in casa).

(287) Questo è il pasto dei poveri: formaggio stantio e ravanelli.

(288) Pesce cotto e carne cruda.

(289) Funghi seppie e carne di vitello svergognano la cucina.

(290) Non mangiare zucca perchè te la fai addosso e non mangiare polenta perchè ti fa da lassativo.

E dopo questo proverbio che consiglia di non parlare con la bocca piena, rivelandosi quindi anche una norma di galateo

*Kuane se mange se kumbatte ke la morte* (291)

chiudiamo con un accenno alle erbe, beniamine della farmacopea popolare e rimedio infallibile contro mali di ogni specie - dai reumatismi all'insonnia alla semplice indigestione - in un ambiente socio-economico dove la medicina ufficiale era costosa e quasi sempre assente.

Alle erbe amare veniva delegato il difficile compito di riportare equilibrio in un organismo in disordine

*La rute egne mmele stute* (292)

*Erve amere, tinele kere:  
amere a la vokke e ddolce a-u kore* (293)

*La maruggene, destrugge* (294)

ma si tratta pur sempre di rimedi estremi: passato il male, tisane, decotti, infusi e pozioni vengono infatti rapidamente messi al bando dal cerignolano, ottimista circa le proprietà terapeutiche della buona tavola e inguaribilmente convinto che l'unico rimedio siano sempre stati

*Pinele de kuceine  
e sceruppe de kandeine* (295)

---

(291) Quando si mangia si combatte con la morte

(292) La ruta spegne ogni male.

(293) Erba amara tienila cara: amara alla bocca e dolce al cuore.

(294) Il marrobbio distrugge (ha proprietà antisettiche).

(295) Pillole di cucina e sciroppo di cantina.



## Economia

I soldi guadagnati lavorando nei campi "da sole a sole", e cioè 10 ore d'inverno e 14 ore d'estate, i soldi sudati e faticosamente messi da parte non vanno assolutamente sprecati.

E i proverbi di economia domestica - per così dire - vogliono essere appunto una guida sicura ed un modello di comportamento per la gestione della vita familiare. Nelle piccole spese, come nelle grandi.

In questa sorta di piccola società, i ruoli sono chiari

*L'oume se chieme purte  
e la fèmmene sè chame steipe* (296)

e una legge spicca su tutte le altre, "Non fare il passo più lungo della gamba", adeguatamente tradotta in

*A stènne i pite  
pe kkuande é lunghe u lenzule* (297)

Per poi magari arrangiarsi nella strana maniera consigliata qui sotto

*Kuanne oute no nn-é  
ke mmamete te kulke* (298)

La radicata abitudine di mercanteggiare sul prezzo - abitudine tutt'altro che sopita, come si può ben vedere al mercatino del mercoledì - con la conseguente segreta speranza di avere un trattamento di favore, induce spesso a consigliare al venditore

*Rebbasse, e pronta kasse* (299)

---

(296) L'uomo si chiama "porta" e la donna si chiama "conserva".

(297) Devi stendere i piedi per quanto è lungo il lenzuolo.

(298) Quando altro non hai, coricati con tua madre.

(299) Ribassa, e pronta cassa.

Il luogo dell'acquisto è comunque importantissimo, se è vero che non bisogna comprare

*Né ppèsce a ppurte  
né kkavule all'urte* (300)

ma altrettanto importante è la qualità della roba che deve essere - per quanto possibile - la migliore.

Fare economia sotto questo aspetto, si rivela spesso un cattivo affare, come testimoniano i detti

*Ki sparagne, spreke* (301)

*U sparagne porte a-u mele guadagné* (302)

*Ki spènne pikke, spènne assé* (303)

*Kuanne t-a fé acceide  
fatte acceide da u veccire bbune* (304)

E se anche qualche volta si sbaglia, è importante non perseverare perchè non ci venga detto

*Ama vedeie a kki é cchiù ttuste:  
tu a ffé fridde e gheie a ttremelé* (305)

Un altro paio di detti invitano a non comprare roba vecchia o usata anche se a buon mercato - specialmente se non si è esperti nel campo

*Kuanne a la fire no n-sé akkatté  
akkatte ggiovene e fatte aggabbé* (306)

*Kouse vicchie  
a kkesé de pacce morene* (307)

---

(300) Nè pesce a porto, nè cavolo all'orto.

(301) Chi risparmia spreca.

(302) Il risparmio porta al cattivo guadagno.

(304) Quando devi farti uccidere scegli un buon macellaio.

(305) Dobbiamo vedere chi è più duro: tu a far freddo e io a tremare.

(306) Quando alla fiera non sai comprare, compra roba giovane e fatti pure gabbare.

(307) Le cose vecchie muoiono a casa dei pazzi.

con l'accortezza - in ogni caso - di pagare sempre ad affare fatto, giacchè

*Ki peghe preime  
é mele servute* (308)

Il negoziante, pagato in ritardo, non morirà certo

*Ki negozia, kambe  
ki fateiga moure* (309)

ma alla fine, esasperato, esclamerà riferendosi ai soldi che aspetta ancora di avere

*Pouke, maleditte e ssubbete* (310)

Mentre l'acquirente, dal canto suo, al saldo dirà

*Mou, steme parapatte e ppece* (311)

Merita di essere qui ricordata l'abitudine di memorizzare i debiti praticando dei tagli su fusti di ferula che, all'atto del pagamento, venivano spezzati. Da cui i detti

*Faceime i kunde e spezzeme i ttagghie* (312)

*Ki peghe sèmbè, spèzze la tagghie* (313)

Non bisogna sciupare le buone occasioni, magari perdendo tempo per qualche sciocchezza

*Tutte kuidde ka se lasse é perdute* (314)

---

(308) Chi paga prima è mal servito.

(309) Chi commercia vive e chi fatica muore.

(310) Pochi, maledetti e subito.

(311) Mo, stiamo pari e pace.

(312) Facciamo i conti e spezziamo le tacche (sulla ferula).

(313) Chi paga sempre, spezza le tacche.

(314) Tutto quel che lasci è perduto.

*Pigghie u bbune kuanne ll'è  
ka u triste no n-manghe mé* (315)

*Oute ka u scitte nu pimene de kanigghie  
no l'akkugghie cchiù* (316)

*I sande desposte e i llambede stutete* (317)

*I kkannele se struscene  
e la precessiune no n-vé nnanze* (318)

*Kuanne chiove ghinghiete i komete* (319)

Quest'ultimo detto allude all'abitudine - che era necessità - di mettere recipienti sotto i canali di scolo dell'acqua, per approvvigionarsene quando pioveva, giacchè non c'era ancora l'acquedotto.

Altri detti, chiaramente tratti dal mondo contadino, esortano al risparmio

*Mene, ka truve* (320)

*Ninde mitte e nninde truve* (321)

maggiormente quando c'è abbondanza, e deve esserci un più vigile autocontrollo

*Mitte la chieve a la kasce  
kuanne sté la grasce* (322)

*La grasce  
é cchiù fetènde de la karesteiè* (323)

---

(315) Prendi il buono quando l'hai, perchè il triste mai manca.

(316) Una volta che lo getti un pugno di crusca, non lo raccogli più.

(317) I santi (ben) disposti e le lampade (votive) spente.

(318) Le candele si consumano e la processione non va avanti.

(319) Quando piove riempi i recipienti.

(320) Getta, perchè troverai.

(321) Niente métti e niente trovi.

(322) Metti la chiave alla cassa quando c'è l'abbondanza.

(323) L'abbondanza è peggiore della carestia.



Bisogna anche resistere alla tentazione di dar fondo ai magri risparmi - per ripristinarli chissà quando - e di chiedere denaro in prestito

*A-ddo live e mmitte  
gheie u mere e vene sikke* (324)

*Povere a mmeie, disse presutte,  
k-a ppouke a ppouke me ne veke tutte* (325)

*Solde de l'oute, sakka vakande* (326)

Seguire questi consigli vuol dire constatare quanto sia vero che

*U ppouke avvanze  
e l'assé ce voule* (327)

e quanto sia ugualmente necessario che la moglie si adegui alla situazione sì che

*Kesa strètte, fèmmena ngegnouse* (328)

A proposito della casa, si consiglia spesso di comprarla grande giusto il necessario, e di investire il resto in terreni che sono molto più fruttuosi.

Senza comunque mai sbarazzarsi della proprietà

*Kese kuande gavete  
e ttèrre kuande pute* (329)

*Vennute, fenute* (330)

---

(324) Dove togli e metti, anche il mare diviene secco.

(325) Povero me, disse prosciutto, che poco a poco me ne vado via tutto.

(326) Soldi degli altri, tasca vuota.

(327) Il poco avvanza e il tanto ci vuole.

(328) Casa stretta e donna ingegnosa.

(329) Casa per quanto abiti e terra quanto più puoi.

(330) (Una volta) venduto, (tutto) finito.

Concludendo, se sulla scorta di tali suggerimenti le cose andranno particolarmente bene, ci si sentirà dire con invidia

*Te l-a guadagnete  
sènza speine e sènz'usse* (331)

ma se andranno male ci si giustificherà

*Mou, steke a-u sottavinte* (332)

E se si cercherà tardivamente di rimediare al mal fatto, si verrà così derisi

*Kuidde o pèrse i vvakke  
a vvè acchianne i kkorne* (333)

e si sarà davvero

*Kernute e mazziete* (334)

Comunque, messo alle strette, il cerignolano ha un'improvvisa impennata, e con un

*U tue é u meie  
u meie é u meie  
e steme pece* (335)

lascia tutti con un palmo di naso.

---

(331) Te lo sei guadagnato senza spine e senz'osso.

(332) Mo, sto sottovento.

(333) Quello ha perso le vacche e va cercando le corna.

(334) Cornuto e bastonato.

(335) Il tuo è mio, il mio è mio, e stiamo pace.

## I vecchi

Nella famiglia numerosa del bracciante e dell'artigiano di Cerignola, dall'incerto avvenire ma dalla sicura miseria, l'anziano - con i suoi problemi - è certamente una figura triste.

Una bocca in più da sfamare. Un ulteriore motivo di preoccupazione. Solo raramente una fonte di saggezza cui attingere nei momenti di bisogno.

E lui lo sa. La frase più gentile è forse

*Kuèdde gheie la diateite!* (336)

Ma quando l'insofferenza e il fastidio dei suoi ospiti si fa più evidente, può solo schermirsi dicendo

*Vicchie sonde i pannel!* (337)

*U vouve vècchie  
fece u sulke ritte* (338)

Il diminuito potere economico di chi è escluso dal mondo produttivo si traduce immediatamente in un affievolimento della sua rilevanza sociale, come testimoniano i detti

*A-i sande vicchie  
no n-s'appicce lambede* (339)

*Da-i vinde a-i trènde l'oume é valènde  
da-i trènde a-i kuarande vele ma no n-tande  
da-i kuarande a-i cenkuande  
scíttele a mmere ke ttutte i panne* (340)

---

(336) Quella è l'età!

(337) Vecchi sono i panni! (non lo spirito).

(338) Il bué vecchio fa il solco diritto.

(339) Ai santi vecchi non si accende lampada.

(340) Dai 20 ai 30 l'uomo è valente; dai 30 ai 40 vale ma non tanto; dai 40 ai 50 gettalo a mare con tutti i panni.

E quest'ultima soluzione veniva non di rado adottata, se pensiamo al tristissimo

*A-u titele de Mocce t'aspètte* (341)

frase detta dal vecchietto al figlio - che lo abbandonava per sempre presso il cippo miliare a chiedere l'elemosina e a badare da solo a se stesso - per preannunciargli che anche lui avrebbe fatto la stessa fine.

Ogni anno che passa aggiunge intanto guai a guai e desideri a desider i

*La vècchie d'uttand'anne  
ogne ddeie se galze ke nu malanne* (342)

*A la vècchie  
kuidde ka desedereve  
n-sunne i veneve* (343)

e ricordi a ricordi, tanto che la vecchietta carica di anni viene così indicata

*Kuèdde  
s'arrekorde i vigne mmizze a la chiazze* (344)

La morte, epilogo della ingloriosa "carriera" dell'anziano - una carriera fatta tutta di stenti, vergogne, sofferenze e incomprensioni - giunge ugualmente desiderata da ambo le parti, ospitante e ospitato. E benchè si creda che

*La morta preghete no n-vene mé* (345)

si sente spesso sbuffare

*E mm moure Peppucce!* (346)

---

(341) Al cippo di Moccia ti aspetto.

(342) La vecchia di 80 anni ogni giorno si alza con un male.

(343) Alla vecchia, quello che desiderava le veniva in sonno.

(344) Quella si ricorda le vigne in mezzo alla piazza.

(345) La morte pregata non viene mai.

(346) E mo muore Peppino!

## La morte

Che si sia vissuti in agiate condizioni, o che invece si sia mangiato il pane cotto con qualche erba spontanea. Che si sia avuta una bella moglie e buoni figli, o si sia stati invece "vakanteie"; Che si sia stati potenti, ovvero umili e dipendenti: pure, arriva per tutti la gran livellatrice, la morte, che rende tutti uguali e stende una coltre su ciò che è passato, come quando

*Doupe k'o chievute e nnevekete*  
*tutte i fusse s'anne apparete* (347)

Dinnanzi ad un mistero così grande e terribile quale è la morte, si oscilla indecisi fra la rassegnazione ad accettare l'inevitabile e l'invincibile attaccamento - comunque sia - al mondo dei vivi.

Così, da una parte ci si fa forza pensando che è un destino comune che arriva all'improvviso

*Signora meie*  
*n-Kalabrie tue e n-Kalabrie gheie* (348)

*Gousce n-fegure e kkré n-zebelture* (349)

*Disse u pappale a la feve*  
*damme u timbe ka te spertouse* (350)

*Fusce kuande vu, ka kkué t'aspètte* (351)

e per il quale almeno c'è sicuramente un posto per tutti prenotato da qualche parte

*Karce e ssebelture*  
*tutte kuande teneme nu tufe*  
*appedune* (352)

---

(347) Dopo che ha piovuto e nevicato tutti i fossi si sono pareggiati.

(348) Signora mia, in Calabria tu e in Calabria io.

(349) Oggi in persona e domani in sepoltura.

(350) Disse il tonchio alla fava: dàmmi tempo che ti buco.

(351) Scappa quanto vuoi, che qui ti aspetto.

(352) (Per) carcere e sepoltura abbiamo tutti un tufo ciascuno.

Ma d'altra parte si fanno scongiuri e si spendono somme ingenti pur di evitare il peggio

*Akkue e mmorte, rete a la porte* (353)

*Pe la morte e ppe la korte  
se fateghe* (354)

Fondamentalmente convinti che una vita qualsivoglia sia sempre preferibile alla migliore morte, anche a patto che questi anni d'abbuono debbano essere passati in carcere

*Mègghie na vita triste  
ka na bbona morte* (355)

*Mègghie remure de katene  
ka sune de kambene* (356)

*È mègghie a sceie mmizze a ddi karabbenire  
e nnoune a sté mmizze a-i kanelire* (357)

Comunque, non corrispondendo i nostri desiderata a ciò che è scritto nel gran libro del destino, è bene non preoccuparsi eccessivamente del domani ma volgere invece lo sguardo al presente

*Disse la morte: mange ka no n-mure* (358)

*Pinze a kkambé  
ka kuanne mure sté ki te porte n-gudde* (359)

prendendo al massimo qualche precauzione quando si è già con un piede nella fossa

*Kuanne u kule se fece pesande  
tanne se volte la facce vèrse i sande* (360)

(353) Acqua e morte, dietro la porta.

(354) Si lavora per (evitare) la morte e la corte (i processi).

(355) Meglio un'a vita triste che una buona morte.

(356) Meglio rumori di catene che suono di campane.

(357) Meglio andare fra due carabinieri che stare fra due candelieri.

(358) Disse la morte: mangia che non muori.

(359) Pensa a campare che quando muori c'è chi ti porta addosso.

(360) Quando il culo si fa pesante allora si volta la faccia verso i santi.

A quel punto, il segnale del momento decisivo è inequivocabile

*Ki gheile no n-vele:  
o fame, o sèkke, o sunne  
o é chiamate all'oute munne* (361)

e bisogna chinare la testa senza opporre resistenza, per evitare di essere così biasimati

*Voulè mureie e no stènne i pite* (362)

La morte che tutti preferirebbero è quella istantanea, che coglie di sorpresa senza angosce e senza sofferenze

*La mègghia morte é la subbetanie* (363)

ma bisogna pur essersela meritata in vita. Infatti

*Ki mele veive, mele moure* (364)

magari con una lunga agonia, il cui significato sarà chiaro ai presenti che mormoreranno

*Kuidde, tene l'anema n-krouce* (365)

*La karna triste, manke Kriste la voule* (366)

E se è vero che ognuno ha il suo carattere, con i suoi vizi e i suoi difetti

*Ogne llègne tené u fume sue* (367)

---

(361) Chi sbadiglia non vale niente: o fame, o sete, o sonno o è chiamato all'altro mondo.

(362) Vuol morire e non stende i piedi.

(363) La morte migliore è quella improvvisa.

(364) Chi male vive, male muore.

(365) Quello, ha l'anima in croce.

(366) La carne triste, neanche Cristo la vuole.

(367) Ogni legno ha il suo fumo.

*Da stu legneme se fanne i zukkele* (368)

è pur vero che solo la morte potrà porre fine ad essi

*Vizie de nature  
feine a la morte dure* (369)

Così come avranno ugualmente fine immediata - purtroppo - tutte le iniziative, tutti i propositi, tutti i progetti, tutte le buone intenzioni cui da vivi si stava attendendo

*Luete la karne, scettete u bbrode* (370)

Una considerazione conclusiva il cerignolano la rivolge - in maniera estremamente disillusa - a quelli che rimangono, ai parenti "angosciati tutti", ai figli "inconsolabili".

Il loro dolore passerà certamente molto in fretta

*Povere a kki moure  
ka ki kambe se kenzole* (371)

*Ki rèste, se mange u kunze* (372)

E magari proprio al banchetto funebre, tutti seduti a masticare in silenzio, non sapranno fare a meno di pensare ai loro defunti e agli elementi base di un gustoso piatto locale, incredibilmente accomunati da un crudele destino

*L'aneme d-u Purgatorie  
so kum-e i ciamarukidde  
mmizze a la restocce* (373)

- 
- (368) Da questo legno si fanno gli zoccoli.  
 (369) Vizio di natura fino alla morte dura.  
 (370) Tolta la carne, gettato il brodo.  
 (371) Povero a chi muore, che chi campa si consola.  
 (372) Chi resta mangia al banchetto funebre.  
 (373) Le anime del Purgatorio sono come le lumachine in mezzo alle stoppie (quando si da loro fuoco).



## Modi di dire e indovinelli

Le espressioni e i modi di dire che presentiamo in una breve rassegna, si riferiscono quasi tutti a particolari insignificanti, a eventi banali, che al contrario sono per il cerignolano un segno profetico di buona o cattiva sorte.

Gli indovinelli, invece, avevano lo scopo di divertire grandi e piccini - in assenza di radio, giornalini e televisione - con continui riferimenti ai mille oggetti semplici e a buon mercato, che davano sapore e colore alla vita di ogni giorno.

Fra i modi di dire ricordiamo questo, detto il giorno delle Palme

*Palma bbenedètte  
ka vine na volta l'anne  
me voule bbenè.....aguanne?* (374)

pronunciando il nome dell'amato e ponendo sulla brace una foglia di ulivo. Il crepitio della stessa era una risposta affermativa, un bruciare silenzioso risposta negativa.

Il 2 Novembre, nella ricorrenza dei defunti, i piccoli solevano visitare parenti e conoscenti per ottenere frutti e dolciumi. Le frasi di rito erano

*L'aneme d-i murte.  
Sott-a la kammeise ké ppurte?  
Porte u veddeike. E damme kuate feike* (375)

Il fischio all'orecchio ed il singhiozzo erano contemplati - nella credenza popolare - fra i sicuri indici dell'imminenza di eventi lieti ovvero infausti

*Rècchia dritte, koure afflitte;  
rècchia manghe, koure franghe* (376)

(374) Palma benedetta che vicini una volta l'anno mi vuol bene..... quest'anno?

(375) Le anime dei morti. Sotto la camicia cosa porti? L'ombelico. E dammi quattro fichi.

(376) Orecchio destro, cuore afflitto: sinistro, cuor sereno.

*Ki me nnomene, ki me nnomene  
fosse fèmmene fosse gomene  
si é de bbene puzza duré  
si é de mele puzza schatté* (377)

Invece a chi starnutiva si augurava, con un'espressione che nella prima parte sopravvive ancora

*Krisce sande. Na bbouna sorte.  
Na bboune e ssanda morte.  
E rritte m-baraveise.* (378)

tenendo presente che ad ogni starnuto seguiva - nell'ordine - una delle suddette frasi.

Sempre sul tema della sfortuna, si vuole che le case con doppio ingresso non siano del tutto consigliabili. Anzi,

*La kese a ddé porte  
u diavele se la porte* (379)

L'invito a non far niente d'importante nei giorni di martedì e venerdì veniva così formulato

*Né de Vèneré né de Marte  
né se spouse e nné se parte  
e nné se dé prengipie a garte* (380)

mentre l'accortezza di non servire carne durante il banchetto funebre era tutta nell'esclamazione

*E kké,  
karne ghèsse a kkarne trese* (381)

(377) Chi mi nomina, fosse donna fosse uomo, se di bene possa durare, se di male possa schiattare.

(378) Cresci santo. Una buona sorte. Una buona e santa morte. E dritto in Paradiso.

(379) La casa a due porte il diavolo se la porta.

(380) Nè di venerdì nè di martedì non ci si sposa, non si parte e non si da principio ad arte.

(381) E che, carne esce e carne entra.

Ultima citazione questi versetti, recitati dal bimbo che veniva privato del dentino dondolante

*Titte titte  
té u sturte e ddamme u ritte;  
chianga chianghe  
té u nègre e ddamme u bbianke* (382)

Gli indovinelli non hanno bisogno di commento, e li riportiamo uno di seguito all'altro.

Con la sola accortezza di darne la soluzione in nota - insieme alla traduzione - per chi voglia divertirsi a cercarla da solo.

*Ghindre a nna kamarèdde  
sté na vecchiarèdde. La sì, la sì?* (383)

*Sté nu pertuse sotto a-u nese  
ka se freke la vigne ke ttutte la kese'* (384)

*Ghindre a nu kascetidde  
stanne tanda prete d'anidde* (385)

*N-tavele vé, n-tavele vene;  
bianghe vé e rrusse vene* (386)

*La signore de galte palazze  
vèrde sonde e nnere me fазze  
veke n-dèrre e nno n-me skuacce  
veke n-chise e lluce fазze* (387)

*Ghindre a nu kascetidde  
stanne kuate murtetidde* (388)

(382) Tetto tetto, tieni lo storto dammi il dritto: pietra pietra, tieni il nero dammi il bianco.

(383) In una camaretta c'è una veccheitta. La senti? (Lingua)

(384) C'è un buco sotto il naso che si consuma la vigna con tutta la casa (La casa).

(385) In una cassetta ci sono tante pietre per anelli (là melagrana).

(386) In talvolta va e viene: bianco va e rosso viene (il pane).

(387) La signora di alto palazzo verde sono e divento nera, vado a terra e non mi rompo. vado in chiesa e luce faccio (l'oliva).

(388) In una cassetta ci son quattro morticini (La noce).

*La mamme sté sèmbè fèrme  
e la figghie vé sèmbè cialune* (389)

*Ghindre a na stadde  
stanne trèntadue kavadde bianghe  
gune russe  
mene kâlce a ttutte kuande* (390)

*Sté na fèmmene a llutte  
ogne ttande scètte nu lukkele* (391)

*Longhe da kkué a-u Kastidde  
e ogne ppalme tene n'anidde* (392)

*Belle a vvedeie, kere a-kkatté,  
ghinghie de karne e ffalle sté* (393)

*Da ghindre de karne  
e dda foure de firre* (394)

Ci congediamo infine con una serie di espressioni usate appunto come segno di saluto, e a chiusura di una serata o di un racconto

*Avaste,  
se no faceime la zoka longhe* (395)

*Ceresa cerese  
ogne gune a la kесе* (396)

- 
- (389) La mamma sta sempre ferma, la figlia ve sempre in giro (la "rasoule", grosso orcio, e la brocca).
- (390) In una stalla ci sono 32 cavalli bianchi: uno rosso dà calci a tutti quanti (i denti e la lingua).
- (391) C'è una donna a lutto che ogni tanto dà un urlo (treno).
- (392) Lunga da qui al Castello, e ogni palmo ha un anello (la canna).
- (393) Bello da vedere, caro da comprare, riempilo di carne e fallo stare (l'anello).
- (394) Dentro di carne, fuori di ferro (il ditale).
- (395) Basta, se no facciamo la corda lunga.
- (396) Ciliegia ciliegia ognuno a casa sua.

*Kundènde e kkutelete*  
*la kepe loure ghindr-a la pegnete* (397)

*Vermekokka vermekokke*  
*ogne gune a kkolke* (398)

*Reterateve pezzinte*  
*ka la lemosene s-o fatte* (399)

*Kundènde e kkutelete*  
*loure em-pite e nnue assettete* (400)

(397) Contenti e soddisfatti la loro testa nella pignatta.

(398) Albicocca albicocca ognuno a coricarsi.

(399) Ritiratevi pezzenti, l'elemosina s'è fatta.

(400) Contenti e soddisfatti, loro in piedi e noi seduti.



## Indice

Introduzione	pag. 9
Avvertenza	11
Cerignola scomparsa	13
La gente	17
L'amicizia	23
Nel mondo del lavoro	27
La condizione operaia	35
Calendario cerignolano	41
La donna	49
Il matrimonio	53
I figli	59
In cucina	65
Economia	69
I vecchi	75
La morte	77
Modi di dire e indovinelli	81







...E la nostra ricerca, lungi dall'essere retorica mitizzazione di un mondo contadino per altro non molto lontano, si costituirà invece quale estremo tentativo di ridare finalmente voce per parlare a chi ha avuto finora solo orecchie per ascoltare.

Questa voce noi l'abbiamo raccolta, nelle espressioni nei motti nei proverbi dialettali: e in essa ritroviamo coagulata tutta la saggezza popolare, quasi una guida nel cammino della vita con i suoi consigli sull'economia, sulla scelta degli amici e della sposa, sull'arte di educare i figli o di predire il tempo che farà domani.

E questi stessi proverbi saranno anche il filo conduttore che collegherà gli episodi di una storia mai scritta, la storia degli umili, degli oppressi, degli sfruttati.

Illuminando con un fascio di luce ciò che la « Storia Ufficiale », la « storia dei libri » ha voluto ignorare o negare.

*Il Centro Studi e Ricerche « Torre Alemanna » opera da ormai 10 anni nei vari campi della cultura di Cerignola — dall'archeologia alla storia alle tradizioni popolari — curando la ricerca di documenti e la divulgazione dei risultati delle ricerche fatte. Oltre le numerose mostre e l'istituzione del Museo Etnografico Cerignolano, sono da menzionare fra le pubblicazioni: « La Madonna di Ripalta. Storia culto e folclore »; « La Chiesetta campestre di S. Maria delle Grazie »; « Torre Alemanna. La potenza dei Cavalieri Teutonici in Puglia ».*